Walter Veltroni

LA SCOPERTA DELL'ALBA

Rizzoli

© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano

VISIT…

***

Per Ivanka, che sorrideva alla vita.
E nessun sogno - disse egli con un leggero sospiro - è interamente sogno.

Arthur Schnitzler

È un'alba semplice, quella di oggi. Da quando il mio orologio biologico ha cominciato a svegliarsi regolarmente all'ora in cui il giorno comincia, io ho preso a organizzare la natura dell'alba. Ho iniziato a leggere le differenze tra quelle delle diverse stagioni, a selezionare e preferire le combinazioni dei colori, le posizioni del sole. Ogni alba ha un senso, uno diverso. E un grado di intima complessità. Ma l'alba non ha dignità. Né le enciclopedie, né Google si occupano di lei. È considerata solamente una scansione del tempo che passa, un viandante invisibile e leggero. Invece non è così. Le albe che vedo da un anno, ogni giorno, sono anticipazioni di Dio. Sono silenzio e grandezza, pausa e attesa, inizio e fine, tradizione e cambiamento. Le guardo come se fossero un mondo possibile, intenso, lieve, pieno di colori. Ma qui, nella soffitta dove mi rifugio appena sveglio, non siamo soli, l'alba e io. Ci sono molti compagni: il respiro di mia moglie che dorme nella stanza vicina, i denti digrignati a intervalli regolari da mia figlia Stella e una musica lontana che si diffonde dalle cuffie dell'ipod che mio figlio non ha saputo spegnere prima di addormentarsi. Così, perso per perso, accendo il televisore e lo lascio muto, come un colore di traverso. E ogni tanto sposto gli occhi. E mi sembra, nel fresco del mattino, di poter vivere in pochi istanti il senso del nostro tempo. La meravigliosa possibilità dell'alba, i suoi colori che annunciano, prevedono, ingannano. Il senso lieve di un tempo come speranza. Poi quelle tinte di traverso, forti come un grido. Non ho bisogno delle parole della tv che è, comunque, muta. Vedo il rosso del sangue e quell'impiastro di colori che sono le carcasse delle auto esplose. Vedo il blu diventato grigio del mare che si riduce a onda, enorme onda. Vedo il celeste pacchiano dei costumi ridotti di ballerine che non ballano.

Quale è la realtà? Ciò che viene prima come l'alba o ciò che viene dopo come la televisione?

È una stagione difficile per me, perché sono insieme alba e tramonto, speranza e delusione.

Perché il tempo mi sfugge e mi sembra, riguardandola, che la mia vita sia stata giusta ma piccola. Che la mia alba e il mondo che essa rischiara avrebbero meritato di più da uno come me.

Da anni, all'Archivio di Stato, mi occupo di raccogliere, catalogare, leggere e riassumere i diari che i miei contemporanei non smettono di scrivere. Piccole opere, stampate spesso a spese degli stessi autori, nelle quali ciascuno, arrivato a una stazione della vita, sente il bisogno di raccontare al mondo la sua esistenza. Di renderla, così, eterna. Di farla grande perché è la carta, che resiste al tempo, che fa divenire quella vita unica.

Non un elenco di giorni dimenticabili ma una sequenza di eventi serrati. Forse veri, forse falsi.

Forse illusioni di ricordo, forti come una memoria autentica. Costruzioni della volontà, rimpianti di quello che si sarebbe potuto fare trasformati in ciò che si è fatto. Sono storie di piccoli eroi, di illusioni perdute, di sogni inseguiti inutilmente.

Sono storie di mogli e commilitoni, di figli e di capuffici, di amici perduti sempre troppo presto, di animali fedeli e di fotografie indispensabili.

Sono storie piccole nella grande storia. È questo che mi piaceva, quando ho iniziato. Vivere molte vite. Vite vere, non inventate come quelle dei romanzi. Ho letto migliaia di diari, ho conosciuto migliaia di persone, ho sofferto e gioito con loro.

Sono stato padre, figlio, compagno di battaglia, vicino di banco, passeggero di treno, artista del circo, macchinista, atleta e martire. Ho vissuto migliaia di vite, cercando la mia. In quelle pagine lette in solitudine nella mia stanza sentendo musica da pianoforte, lieve lieve, ho anche cercato conforto e risposte. Ho cercato i precedenti della mia vita, le albe a rovescio. In quelle migliaia di piccoli, poveri libri divisi per stagione storica, per tema, per area geografica ho trovato le pagine che potevano parlare e consigliare la mia esistenza quando la terra tremava e io non trovavo appoggi.

Nel diario di una madre, classificato alla voce «disagi», c'è il racconto dettagliato del giorno preciso in cui la sua vita tremò e le sue certezze si fecero coriandoli. Nelle parole di quella donna sconosciuta e insieme così prossima ho cercato risposte al sisma mio. La signora partorì un bambino alla metà degli anni Sessanta. Lo aveva atteso come ciò che avrebbe dato alla sua vita un senso vero, grande. Come ciò che le avrebbe fatto pensare di vivere e non solo di attraversare il tempo. Ma Andrea, suo figlio, aveva qualcosa che non andava. I medici facevano fatica a spegnerle il sorriso dalle labbra, a convincerla a credere che avrebbe avuto una vita diversa da quella che aveva immaginato nei nove mesi, e prima, e ora. Si chiama sindrome di Down ed è una condizione, forse più che una malattia. Nel suo diario la signora raccontava, per pagine e pagine, la storia del suo amore speciale per Andrea.

Descriveva con sincerità la rabbia e la malinconia, le umiliazioni e le angosce vissute al parco, nei giochi dei bambini, nella scuola, nello sport.

Andrea era maltrattato da innocenti, i suoi coetanei. Fuggivano da lui, non lo capivano. E Andrea si sentiva sempre più isolato. Crescendo era sempre più tenero e malinconico. Non usciva mai da solo.

In un pomeriggio d'estate, avrà avuto quattordici anni, aspettò che i suoi genitori dormissero.

Scivolò verso la porta e se la chiuse dietro. Si sentiva padrone del mondo. Chiamò l'ascensore e si rannicchiò in modo che nessuno potesse vederlo e avvertire la madre. Uscì dal portone e si avviò verso il parco. Era contento, libero e salutava tutti per strada. Girò per la villa comunale, si infilò negli edifici, guardò i suoi coetanei che giocavano a pallone e fece il tifo scegliendo a caso. Si comprò un cremino e si mise su una panchina. Era il tramonto e lui aspettava, felice. Non sapeva cosa, o forse sì. Avvertì da lontano dei colori confusi che correvano verso di lui. Non sentiva le grida che uscivano da quella bocca aperta che ora vedeva e riconosceva, familiare. La sua attenzione era concentrata sul suono dell'acqua della fontanella che era vicino a lui. La guardava e sorrideva e si sentiva grande e padrone dei suoi suoni.

Stella, la mia Stella, non so quando mai potrà diventare padrona dei suoni. So che ora, che ha dodici anni, mi sembra l'origine del mondo. Mi sembra la vita umana ricondotta a essenza e purezza. È generosa e ama il prossimo. Abbraccia chiunque, non immagina e non capisce che qualcuno possa fare male a un altro. Le appare insensato, inutile, tempo perso.

Quando è nata, mia moglie aveva quarant'anni e, ho scoperto poi, l'incidenza dell'età sui parti di bambini down è molto forte. Una donna che ha meno di venticinque anni ha una probabilità su 1376, una di quaranta ne ha una su 126. Quella gravidanza l'avevamo voluta insieme, cercata.

Sapendo che poteva essere un modo per ritrovare sorriso e speranza, voglia di svegliarsi al mattino e di vivere insieme il futuro. E pensavamo che Lorenzo sarebbe stato contento di avere un fratello o una sorella a otto anni, che era l'ultimo tempo utile perché tra loro potesse stabilirsi una relazione viva.

Ma quando portarono Stella a Giulia per l'allattamento vidi che lei la guardava in modo strano. Che il sorriso con il quale accompagnava le sue mani che toccavano leggere il nasino, le orecchie, il pancino non era sereno, limpido. Andavo e venivo dall'ospedale e non mi sembrava che Stella avesse nulla di diverso da quello che vedevo sul volto degli altri bambini che sgambettavano nel nido. Ma io sono padre, non capisco. Un mattino entrai nella sua stanza e trovai Giulia che piangeva con il volto schiacciato contro il cuscino. Si interruppe e mi guardò con gli occhi bagnati. Restammo in silenzio così qualche istante, con la paura di parlarci.

«Stella è una bambina down» mi disse piano.

Mi sedetti sul letto, le presi la mano. Pensai a Lorenzo che aspettava a casa festoso. Pensai ai nonni, agli amici. Pensai agli anni di fronte a noi. Pensai che una gioia infinita poteva diventare un'ansia infinita. Pensai a Stella nella sua culla con il fiocco rosa già diversa, inconsapevolmente diversa, da tutti quelli che le frignavano attorno.

Guardai Giulia e mi resi conto che aveva paura per me. Una madre non può fuggire da suo figlio, un padre sì. E lo hanno fatto in tanti. Gli uomini hanno paura dei dolori degli altri. Ne conosco molti che hanno lasciato la moglie dopo che si era ammalata o altri che non hanno retto a figli difficili. Il dolore fa paura agli uomini, li costringe a non essere soli al comando. Aveva ragione, Giulia, ad avere paura per me.

Quando uscii dalla sua stanza, mi fermai davanti al nido. Era sera, ormai. Date le circostanze ci avevano concesso di stare insieme più a lungo degli altri. Andai di fronte alla grande finestra dietro la quale i bambini dormivano e cercai con lo sguardo la mia piccola Stella. Ora vedevo ciò che non avevo visto. E forse anche ciò che non si vedeva davvero. Gli occhi, quel taglio degli occhi, e il nasino, a patata. Appoggiai una mano al vetro e piano piano scivolai fino a sedermi a terra, con le spalle contro la parete del nido. Il corridoio era vuoto, c'era penombra. Potevo piangere, liberamente, con la schiena rivolta a Stella. Che lei non vedesse me, e io non vedessi lei.

Sono passati dodici anni da quei giorni. E io mi sono innamorato di quella creatura fragile. E ogni alba, guardando il sole che comincia, penso a lei. Penso al momento in cui la sveglierò e all'abbraccio forte che mi darà. Penso al tragitto che faremo insieme, lei seduta in macchina vicino a me. Non sento, se ci penso, le parole che ci diciamo, ma vedo le sue espressioni. E mi sembrano la continuazione dell'alba.

Mia moglie va a lavorare dopo di noi e se la prende comoda. È molto concentrata sulla sua carriera e sembra distratta, assente. Non tollera nulla dei vent'anni di Lorenzo, non sa far altro che trattare Stella come un piccolo animale indifeso. Parliamo poco, noi due. Non abbiamo molto da dirci. Di quello che succede nel suo lavoro, di quante case abbia venduto oggi, di quali elogi le abbiano fatto, di come siano cresciute le azioni dell'immobiliare, a me non importa assolutamente nulla. Delle vite che incontro nei diari non le parlo neppure. Non sembra interessata alla sua, di vita, o alla nostra, figurarsi a quella degli altri.

C'è molto silenzio in casa, la sera. Giulia è davanti al computer, Stella disegna nella sua stanza e Lorenzo fa rimbalzare il pallone contro il canestro che ha montato sopra la porta della camera.

Ha poche passioni quel ragazzo: la sorella, Italo Calvino, Michael Jordan. Una la accudisce, l'altro lo studia, il terzo lo venera.

In una delle ville della nostra città c'è una cascata. D'estate è bello andarci, gli schizzi ti rinfrescano e i bambini si divertono ad avvicinarsi e allontanarsi. Era il posto preferito di Lorenzo al tempo in cui Stella nacque. E lì che glielo dissi.

Aveva otto anni ma è sempre stato un bambino saggio, equilibrato. I suoi grandi occhi cercavano le cose da capire, la sua testa era un magazzino di perché, ogni ragione rivelata delle cose non gli bastava. Sembrava assetato di senso.

Proprio la ricerca del senso, l'elogio del dubbio, il meraviglioso fascino della ricerca mi avevano catturato nelle pagine di uno dei miei diari.

L'autore era un matematico, cresciuto alla scuola di Renato Caccioppoli. Aveva convissuto con i numeri e con l'inquietudine febbrile della scoperta degli infiniti. Gli astronomi li frequentano, li cercano, li studiano. I filosofi li immaginano, li raccontano, li inventano. I matematici li rendono vivi, ci si avvicinano e li toccano. Quel diario discreto di un allievo di quel grande studioso mi appassionò al tema. E scoprii le tante meravigliose storie di matematici. In ognuna di loro l'analisi dei numeri, l'ossessione della ricerca, la gerarchia delle priorità della vita si confondevano in una dimensione irrimediabilmente poetica. Mi innamorai della figura di un genio della matematica che si chiamava Paul Erdòs. Mi piaceva la

religiosità del suo rapporto con i numeri. Mi piaceva il fatto che cercasse il senso della matematica dovunque, sempre. Si poteva presentare in qualsiasi ora del giorno o della notte dai massimi matematici del mondo, vestito a caso, occhiali spessi e barba lunga. «Il mio cervello è pronto» diceva. E mi colpì il racconto della moglie di un suo collega che testimoniò come Erdòs e il marito fossero rimasti, una volta, in un convegno pubblico all'università, a pensare per un'ora e mezzo, uno di fronte all'altro, senza dire una parola.

Poi il marito aveva rotto il silenzio, entusiasta, dicendo: «Non è zero, è uno». E tutti erano impazziti di gioia.

Un'altra cosa mi ricordavo della vita di Erdòs.

Mi ricordavo come chiamava i bambini. Per lui erano gli Epsilon, la lettera che in matematica definisce le piccole quantità.

Ora ero solo con l'Epsilon del mio cuore, sotto una cascata fresca e rumorosa. E dovevo dire ai suoi occhi grandi una verità difficile per un adulto. Non potevo ingannarlo, non sarei riuscito. Ci sedemmo vicino alla fontana, al tramonto.

La villa si era svuotata ed eravamo quasi soli.

Dall'altra parte della cascata una bambina con una maglietta viola si faceva tenere dal padre in modo tale da bagnarsi le mani protese.

«Lorenzo, c'è un problema» gli dissi.

«Lo so» mi rispose. Mi disse che era un bambino ma che avrei mostrato scarsa considerazione di lui se avessi pensato che non aveva capito.

Che la mamma in clinica e io in casa non avevamo l'allegria che tutti dimostrano quando nasce un figlio. O, più semplicemente, non avevamo la felicità di quando lo avevamo salutato andando in ospedale. «Che cos'ha Stella, papà?» L'ultima parola era la più difficile. Mi sembrò ancora una volta troppo grande.

Io avevo smesso di pronunciarla quando avevo tredici anni. Mio padre un giorno se ne andò, chiuse la porta dietro di sé e sparì. In casa non lo si poteva neanche nominare. Era una convenzione tra me e mia madre. Io avevo paura del suo dolore. Ricordo perfettamente le notti trascorse, senza farmi vedere, accovacciato contro la porta della stanza dove mamma piangeva a dirotto. E anche io lo facevo, in silenzio. E quelle lacrime sono state il nostro patto non detto, il vincolo del silenzio tra noi, il fiume della grande rimozione iniziata nei giorni successivi alla scomparsa. A tavola fu tolto il suo posto, il suo tovagliolo, il suo bicchiere preferito. I suoi vestiti finirono, bene imballati, in cantina insieme alle sue carte. Ci lasciò così, un giorno, cancellando tutte le orme dei suoi passi. Da allora solo qualche volta sono giunte cartoline senza luoghi riconoscibili e con timbri di tante città e paesi. C'era scritto sempre: «Vi saluto con affetto, Giacomo». Nella scelta di non firmarsi «papà» c'era la destituzione della mia esistenza. Mi aggrappavo a quel «vi» pensando che includesse anche me.

E quella parola che mancava nelle cartoline mi è mancata tutta la vita.

Ed ora eccomi qua. Devo recapitare al mio Epsilon una cartolina dura e brutta, la devo scrivere nel modo più giusto, e la firma non andrà mai via. «Stella è una bambina diversa» gli dissi.

Lui mi guardò un po' severo e un po' sorpreso. «Tutti i bambini sono diversi.»

«Sì, ma Stella ha un problema che le comporterà dei ritardi, che le farà capire le cose più lentamente. E poi avrà gli occhi più piccoli, come una cinesina. E forse parlerà male.» Abbassai la testa, avevo paura di quello che avrebbe detto.

«Insomma è come Marco?»

«Sì, Lorenzo, è come Marco.»

Ci fu un silenzio lungo e difficile. Si sentiva solo l'acqua della cascata e lontano la bambina, una macchia viola, che urlava, ridendo: «Papà mettimi giù». Voltai la testa e lo vidi piangere, dignitosamente piangere. Gli strinsi la spalla con il mio braccio e lo appoggiai a me.

«Non ti preoccupare, papà, ci penserò io.» E mi raccontò che in quell'istante gli era passata per la mente ogni cosa. Marco, il suo compagno di classe tenero e pestifero. Quello che avrebbero detto i suoi amici. Mi disse che tutti si vergognavano, quando andavano in gita, per Marco. E che tutti si sarebbero allora vergognati per Stella, sua sorella. Ma mi disse anche che si era vergognato del suo pensiero. E che se Stella era in ritardo lui, che le era più vicino, l'avrebbe aspettata.

Lo accompagnai in ospedale. Abbracciò forte la mamma. Le disse parole di conforto. Poi portarono Stella. Lui la guardò in silenzio, confuso.

Con le dita le toccò leggero gli angoli degli occhi.

Le appoggiò l'indice sul nasino a patata e poi cominciò a baciarla. Per fingere una normalità che non c'era avevo portato una macchina fotografica con cui rendere eterno il primo momento della nostra famiglia a quattro. Richiamai l'attenzione, composi il quadro di famiglia, sistemai il flash e scattai. Quando la foto fu sviluppata mi resi conto che avevo ripreso la verità. Che mia moglie stringeva troppo forte Stella e, soprattutto, che Lorenzo aveva due grandi lacrime sul volto fintamente sorridente.

Non è mai stato geloso di Stella. Ho cercato tante testimonianze, anche su Internet, di genitori di bambini down. In molte torna questo problema, per i fratelli. «Perché gli permettete quello che vietate a me?», «Perché vi occupate sempre di lui e mai di me?». E così via. Ma Lorenzo era il fratello maggiore. E quel giorno, davanti alla cascata, diventò una specie di padre, di padre piccolo. Quando era bambina era lui che la metteva a letto. Era lui che le raccontava le storie, che la faceva giocare. E Stella è innamorata di questo fratello che si illumina solo per lei.

Perché nel tempo Lorenzo si è fatto silenzioso. Pian piano si è ritratto. Ha trasformato la sua stanza in una casa. Ha tutto quello che gli serve, musica e televisione, libri e canestro. Esce di lì per il bagno, per prendersi qualcosa in cucina e per Stella. D'altra parte non posso dargli torto.

C'è un tale silenzio in casa, una tale difficoltà di comunicare che, insieme, ci si vede raramente.

Quando si mangia, la sera, tutti assieme, è solo Stella che tiene banco, che fa rumore, che provoca interesse, sorrisi e domande. Sullo sfondo c'è sempre il brusio della tv accesa che spesso supplisce al silenzio dei presenti. Quando manca Stella, che è a nuotare o ai corsi di logopedia, resta solo la litania delle parole che escono dallo schermo.

Quasi sempre parole cupe, estinzioni di speranza. Davvero il mondo è come lo raccontano?

Una sera rimasi affascinato dalla notizia che c'era un rischio di tsunami nei laghi. La tv riferiva che il ricercatore cinese Yao Tandung aveva scoperto che i ghiacciai nella catena dell'Himalaya si stanno riducendo ogni anno dell'equivalente di tutta l'acqua del Fiume Giallo. La tv diceva che in Svizzera, in Austria e in Germania alcune località sciistiche avevano ricoperto i ghiacciai con enormi fogli di isolante bianco, per preservarli. E il giornalista, prima della pubblicità, aveva aggiunto che dal 1850 a oggi si era ritirato più del quaranta per cento della superficie ghiacciata.

Mentre guardavo mia moglie che mangiando leggeva una rivista specializzata e mio figlio che portava alla bocca gli spaghetti pensavo a quel diario in cui il protagonista raccontava di aver scalato il Grossglockner subito dopo la fine della guerra. E di aver voluto fare quella esperienza come risarcimento. Di aver voluto provare, dopo il nero e l'orrore della guerra, la bellezza del bianco e la grandezza del silenzio. Dopo aver visto l'inferno voleva guardare il cielo, da vicino.

Una volta avevo portato Stella sulla neve. Era una delizia, imbacuccata. Lorenzo la teneva per mano. Era impazzita di gioia per quelle distese di bianco soffice. Con il cappuccio e gli occhiali da sole era persino sottratta alle umiliazioni degli sguardi e dei sorrisi imbarazzati degli altri. Visse ore di frenetica allegria. Giulia era rimasta in città per una riunione di lavoro e noi tre avevamo passato la giornata più bella della nostra vita. La sera a cena, in albergo, al tavolo a fianco al nostro c'era una rumorosa compagnia di amici in vacanza. Ridevano, scherzavano, imbarazzavano. A un certo punto un bambinetto approfittò di un momento di silenzio, puntò il dito contro Stella e disse, rivolto alla madre: «Guarda, mamma, una bambina rotta!».

Ci fu un silenzio irreale. La madre fece per alzarsi e venire verso di noi. Lorenzo, che avrà avuto quindici anni, le fece un gesto con la mano, duro, senza replica. Non ho mai saputo se Stella avesse capito, almeno subito. Quella parola, però, le deve essere rimasta dentro. L'ha ripetuta molte volte, in questi anni. Quando vedeva un bambino che zoppicava o che aveva una benda sull'occhio domandava se anche lui era rotto.

Quella sera Lorenzo le rimboccò la coperta, si sedette vicino a lei e le raccontò la storia di una bambola rotta che era la più ricercata da tutti i bambini. Perché non ce ne era nessuna uguale.

Oggi l'alba è cupa, sarà un giorno di pioggia. La televisione ha detto che è inusuale, per la stagione, una quantità di precipitazioni come quelle di questi giorni. In alcune zone del paese ci sono state incredibili inondazioni e per le strade di molte città europee l'acqua dei fiumi è straripata e ha travolto uomini e cose. Ho fatto fatica a svegliarmi, stamattina. Perché ieri Lorenzo ha aspettato che tutti dormissero e ha voluto passare un po' di tempo con me a parlare. Già solo che avesse voglia di farlo mi è sembrato bellissimo.

Siamo stati fino a notte fonda in questa soffitta, davanti a un cielo di nuvole gonfie, rischiarate da una strana luce.

Tutto era cominciato perché era entrato nella stanza, mi aveva guardato, aveva gettato uno sguardo verso il televisore sempre acceso e aveva detto: «No, non voglio vedere la televisione».

Poi aveva aggiunto a voce più alta: «Sto leggendo! Non voglio essere disturbato!». E poi aveva addirittura gridato: «Sto cominciando a leggere il nuovo romanzo di Italo Calvino!». E infine aveva sorriso. Aspettava che capissi qualcosa che io non capivo.

Mi raccontò che erano le parole con le quali iniziava un libro del suo autore preferito. Ne era entusiasta come i ragazzi sanno essere entusiasti del loro ultimo amore. Gli piaceva che i libri di Calvino fossero geometria e fantasia. Costruzioni perfette, combinazioni matematiche, incastri laboriosi. Ma attraversati dalla fantasia pura.

Matematica del sogno.

Nel leggere *Se una notte d'inverno* un viaggiatore aveva trovato con entusiasmo, nelle parole di Calvino, la conferma dell'immagine che lo perseguita dal momento in cui ha cominciato ad amarlo e studiarlo. «Papà, quando ho cominciato a divorare i primi romanzi ho avuto davanti agli occhi un oggetto, il caleidoscopio. Te lo dico perché è stato uno dei tuoi primi regali, e ti ricordi che passavo ore intere a giocarci. E ora guarda cosa dice Calvino. "Appena accosto l'occhio a un caleidoscopio sento che la mia mente, seguendo l'adunarsi e comporsi di frammenti eterogenei di colori e di linee in forme regolari, trova immediatamente il procedimento da seguire: non foss'altro che la rivelazione perentoria e labile d'una costruzione rigorosa che si disfa al minimo battere d'unghia sulle pareti del tubo, per essere sostituita da un'altra in cui gli stessi elementi convergono in un insieme dissimile."»

Lorenzo era rimasto folgorato dalla costruzione del Castello dei destini incrociati. Gli piaceva che una grande storia fosse il prodotto di silenzio e segni. Che ciascuno dei viandanti fosse arrivato muto alla locanda per chissà quale sortilegio o magia. Che la parola di ciascuno fosse stata trattenuta in un bosco, catturata dai rami e dai rovi, dai fiori e dalle spine di una traversata in una terra misteriosa. Che poi ciascuno, resosi conto di essere muto, usasse le figure dei tarocchi per descrivere, rivelare. Che cioè un'immagine potesse racchiudere tutti i significati della più grande delle possibilità umane: il raccontare. O che, meglio ancora, la composizione dei diversi tarocchi, pure immagini ferme su carta, racchiudesse una storia o una vita. Cioè che quel gran disordine di carte che si incrociano, di significati presunti, di incontri casuali su un tavolo di locanda potesse infine ricomporsi in un equilibrio, in un quadro che ha una sua razionalità. E gli piaceva che le figure tradizionali del racconto, i suoi protagonisti, non avessero più voce propria ma vivessero attraverso i segni e si ritrovassero solo in un mutamento di codice che restituiva loro senso.

Attraverso Calvino Lorenzo aveva poi conosciuto Queneau e si era perso in *Suburbio e fuga*.

Anche lì ciò che gli piaceva era l'idea che l'insoddisfazione di un'esistenza, la propria, potesse trasformarsi in mille vite possibili. E che la pura fantasia generasse vite sconosciute all'anagrafe.

Si appassionava a queste storie e si appassionava a raccontarle. In queste notti di parole scambiate, notti rare, mi sentivo davvero padre.

Avevo ciò che non ero riuscito ad avere e scorgevo in questo ragazzo i segni, più perfetti, delle mie ansie, dei miei sogni, dei miei desideri. C'è stato un tempo in cui ho pensato di cambiare il mondo e forse un po' ci sono riuscito. Non ho rimpianti, anche se non ho più illusioni. Ma la mia vita ora è tutta qui, in questa soffitta e nelle mura che la delimitano. E in queste albe che aspetto. E in Stella, il cui riscatto, la cui liberazione dai pregiudizi mi appaiono la più importante delle rivoluzioni possibili. E nei sogni di Lorenzo, nelle storie che insegue, nelle passioni che lo travolgono.

Eccola la mia vita, ora, a metà. E forse un giorno scriverò anche io un diario e qualcuno all'Archivio di Stato lo leggerà e la mia vita sarà grande, perché non sarà più solo mia.

Come Jacques L'Aumòne, il protagonista di *Suburbio e fuga* che Lorenzo venera tanto, anche io vivo più vite. Le vite dei solitari che scrivendo i loro diari hanno affidato a quelle bottiglie, stampate da qualche piccola tipografia, il messaggio più importante: il senso ultimo dei giorni, delle ore, delle gioie, dei dolori, delle passioni, delle emozioni vissute. Loro mi fanno compagnia quando tutto mi sembra crollare o, più precisamente, mi si stringe addosso. C'è un sogno che ricorre, nelle notti più dure. C'è Stella che riavvolge l'alba, come fosse un tappeto, e la cancella ai miei occhi con il suo sorriso gentile. E c'è la voce di mio padre che mi dice di avere fiducia, di aspettarlo; ma è una voce soffocata, disperata. Una richiesta di aiuto, travestita da promessa di aiuto.

Mi sveglio svuotato, con gli occhi pieni di lacrime. Non ho nessuno da chiamare. Potrei fare come Stella, quando è triste. La sento attraverso la porta socchiusa e riesco persino a vederla nello spiraglio. Si mette in ginocchio a terra, le mani giunte e prega. Chiede al suo «piccolo Dio» di far smettere Ginevra di prenderla in giro, di far tornare qualcuno al suo banco, di far sì che Lucia la inviti il giorno del suo compleanno. E il «piccolo Dio» qualche volta l'aiuta, qualche volta no. Una sera le ho sentito dire: «Piccolo Dio, cerca di far parlare mamma e papà. Non si dicono mai niente». E, finita la preghiera, ho avuto la sensazione che si girasse verso lo spiraglio della porta socchiusa e sorridesse. Quella sera forse ero io il piccolo Dio al quale rivolgeva la preghiera.

Anche io pregavo perché mio padre tornasse.

Mi mancava enormemente. E soprattutto non riuscivo a capire perché fosse andato via. Dove fosse, con chi. Se fosse in pericolo, se avesse nuovi amori. L'ho immaginato, da ragazzino, al caldo di una spiaggia di palme o in una baita davanti alla neve bianca. Milioni di volte mi sono chiesto cosa stesse facendo nell'istante in cui lo pensavo.

Ho immaginato, o sognato, che avesse incaricato qualcuno di sorvegliarmi, di seguirmi quotidianamente, di tenerlo informato sul modo in cui crescevo. Forse lo zio Giorgio, il fratello di mamma, con il quale andava molto d'accordo. Ma anche lui girava il mondo e si faceva sentire ogni tanto solo per telefono.

Era bello quando ci incontravamo tutti assieme, nella casa di campagna. Poco fuori città la nostra famiglia aveva un rustico che mio padre, che è o era architetto,

aveva ristrutturato. Lì andavamo spesso e tra il sabato e la domenica si costruiva un tempo virtuale, una festa di quarantotto ore. C'erano sempre molti amici, molti colleghi di papà. E i loro figli con i quali giocavo nel prato e lo zio Giorgio che ci organizzava divertimenti frenetici. Mio padre aveva acquistato questa casa nel 1968, quando era diventato professore di ruolo alla facoltà di architettura. Però festeggiare la propria carriera in quei mesi rivoluzionati gli sembrava sbagliato. Così la chiamò la «Casa del sertao che diventerà mare» prendendo a prestito questa definizione da un film che lo aveva entusiasmato oltre ogni immaginazione.

Un film brasiliano, di un regista geniale e pazzoide che si chiamava Glauber Rocha. In questo film, mi raccontò papà, il protagonista, un cangaceiro, sogna, in un finale epico, che la terra arida un giorno possa divenire un luogo di paradiso, di ricchezza diffusa, di riscatto per gli oppressi.

Dopo la sparizione di papà la casa dolorosamente divenne sertao. Le visite si fecero sempre più rade. Le poche volte che ci si ritrovava lì con gli amici si materializzava un vuoto che la vita quotidiana nascondeva. Si parlava intorno alle cose, preoccupati di non chiamare mai in causa nulla che potesse riguardare il grande assente.

Almeno così era quando io stavo con i grandi. Lo zio Giorgio cominciò a farsi vedere di meno. Lavorava in una compagnia aerea straniera e i suoi viaggi erano sempre più numerosi e più lunghi.

Telefonava ogni tanto, si informava, confortava.

Ma la casa rimase sola. Anch'essa, come noi, con un carico di ricordi allegri tra le mura e una drammatica sensazione di vuoto immanente.

Papà era, o è, un uomo allegro. Me lo ricordo alto, con pantaloni di velluto e una camicia azzurra con le maniche rimboccate. E ricordo le sue giacche invernali, con le toppe di pelle ovali sul gomito. Ricordo che leggeva molti giornali e che alla passione politica del Sessantotto, ai grandi sogni e ideali aveva sostituito, progressivamente, un distacco quasi ostentato, una dichiarata delusione. Andò via un giorno di marzo della metà degli anni Settanta. Non so ancora, quasi trent'anni dopo, perché. Ed è questo che mi sembra insopportabile. Un padre può morire, un padre può andare con un'altra, un padre può cambiare continente, ma non può sparire, non può cancellare se stesso e gli altri, non può farsi semplicemente ricordo e assenza.

Nel catalogo dei destini a me era toccato uno dei più difficili, dei più strani. Cercare, non smettere di cercare, per tutta la vita.

Lorenzo una domenica mattina si è svegliato all'alba come me. È venuto nella soffitta con un libriccino in mano. Un testo di Calvino, ovviamente. Erano dei saggi sulle fiabe. In uno, in particolare, dedicato alla «mappa delle metafore», Calvino racconta come Basile, l'autore del *Pentamerone*, fosse ossessionato dall'idea dell'alba, come questa fosse per lui una specie di punteggiatura obbligata, che obbedendo a una «necessità sintattica e ritmica, serva a segnare una pausa e una ripresa, un punto e a capo».

Nello stesso saggio Calvino richiama l'introduzione di Benedetto Croce, che aveva, dal ricco catalogo di Basile, estratto quattro «albe scelte».

Calvino continua l'elenco con una serie interminabile di «Quando la Notte fa gettare il bando dagli uccelli promettendo buona mancia a chi le recherà notizie d'un branco d'ombre nere sperdute» oppure «Tostoché per la visita del Sole, furono liberate tutte le ombre che erano state messe in carcere dal tribunale della Notte...». Lorenzo, nel mostrarmi queste frasi, sorrideva. Era la conferma della sua opinione. Che, cioè, Calvino non fosse uno scrittore, ma che il suo universo, generosamente divulgato, fosse un modo di intendere e attraversare la vita, un catechismo a posteriori.

Che le sue opere, lette con lo spirito adatto, fossero un prontuario di ricette per essere vivi. Se si intende, naturalmente, che la vita sia vissuta non per se stessi, che è poca cosa, ma per fondersi in mille altre vite. Per essere sempre tanti e non essere mai soli, anche quando lo si è.

Per Lorenzo Calvino dunque è quasi una fede razionale, una guida immateriale. Si definisce perciò, ridendo di sé, un «calvinista» e sostiene che non per caso lo scrittore è morto nell'anno in cui lui è nato: un evidente passaggio di testimone. E dice che se non avesse la compagnia di quell'autore, se non vivesse l'emozione delle porte che ogni volta le parole di Calvino spalancano se non si fosse perduto mille volte nei suoi labirinti e mille volte ritrovato nei suoi sogni, allora la vita gli sembrerebbe ancora più inutile.

Mi chiese: «A quale alba di Basile assomiglia quella di oggi, papà?».

Guardai il cielo carico di quell'alba cupa e scorsi l'elenco del libriccino di Lorenzo. «Questa» gli dissi. E indicai: «Era uscita l'Alba a ungere le ruote del carro del Sole e, per la fatica di togliere con la mazza l'erba dal mozzo della ruota, s'era fatta rossa come una mela vermigliona.

Mi piaceva l'idea della fatica dell'alba, una specie di contraddizione in termini.

Quella mattina ci fermammo a parlare di Stella, come sempre. Lorenzo mi raccontò della sera prima. Erano soli in casa. La mamma aveva dei clienti ai quali doveva mostrare un appartamento, io ero alla presentazione del diario di un uomo che aveva volato su mezzo mondo con l'aliante. Lorenzo aveva sentito un urlo dalla stanza di Stella. Poi lei cominciò a chiamare con la voce strozzata dalla paura. Lorenzo si precipitò da sua sorella. Quando aprì la porta la trovò inginocchiata a terra, con le mani sporche di sangue che le stava gocciolando in mezzo alle gambe. Lo guardò con terrore, imbarazzo, smarrimento. Lui la abbracciò, e mentre la stringeva le raccontava, le raccontava che era tutto normale, che succedeva a tutte le ragazze della sua età. Ma lei gli chiedeva perché le usciva quel sangue, perché da lì. Se stava morendo.

Lui le sorrideva e le diceva che no, quel sangue era la dimostrazione che era diventata grande, che ora era una ragazza e non più una bambina.

«È il sangue che fa crescere?» domandò Stella.

Lorenzo non sapeva cosa dirle anche perché si rese conto solo in quel momento che forse Stella non sarebbe mai stata madre, che forse non avrebbe mai generato un'altra vita. Ma avrebbe solo vissuto la sua. Si trovò così a pulirla, con le incertezze della sua mano che racchiudevano tutti gli imbarazzi possibili. Prese nel bagno di Giulia degli assorbenti e ne appoggiò uno sulle mutandine di Stella che lo guardò e

gli disse: «Lo vedi che mi racconti cose non vere? Io non sto crescendo, sto tornando indietro. Mi rimetti i pannolini che ho tolto da un pezzo».

Lorenzo le sorrise. Si sdraiarono insieme sul suo letto e si misero, abbracciati, a guardare un film. Il loro preferito, *Ma papà ti manda sola?*

Una storia di valige scambiate, di equivoci e di inseguimenti. Tutto per le strade di San Francisco, con i saliscendi e i tram con la gente appesa fuori. «Lorenzo, quando sono grande mi porti lì? Me lo prometti?» Lorenzo le rispose di sì, che l'avrebbe portata. E che da quella sera era grande e dunque si tenesse pronta.

Poi Lorenzo cambiò umore. Da teso, nel racconto di quella serata difficile, si fece allegro. E mi disse che ero stato sfortunato fin dalla nascita.

Che non bastava un padre sparito, una moglie assente, una figlia down e un figlio solitario. Ma che il segno della mia vita è nella data di nascita.

Che il giorno era quello giusto, anzi perfetto. Ma l'anno no. Ero in ritardo, come sempre. Come sempre mi ero perso la cosa migliore. E mi raccontò che il 2 marzo del 1962, stesso giorno e mese della mia nascita, ma due anni prima, il mondo subì un'accelerazione decisiva, davanti a 4124 spettatori accorsi nel Palasport di una cittadina della Pennsylvania, Hershey, celebre per essere una capitale della cioccolata. Quella sera di dolce magia, davanti a un pubblico estasiato, il pivot dei Philadelphia Warriors, Wilt Chamberlain, realizzò 100 punti dei 169 con i quali la sua squadra sconfisse i New York Knicks. Tirava e segnava, volava e segnava. E il pubblico progressivamente iniziò a capire che stava per entrare in una leggenda che più di quarant'anni dopo sarebbe stata parte della vita di un ragazzo di un continente lontano. Quando il tempo stava per scadere il pubblico, ogni volta che un giocatore dei Warriors aveva la palla, gli gridava «passala a Wilt». Cosa che tutti facevano e Wilt non deludeva. Quando segnò il centesimo punto, non uno di più né uno di meno, l'arena esplose. E Lorenzo ha nella sua stanza il poster, acquistato durante una delle vacanze che ogni estate fa negli Stati Uniti, in cui Wilt, uno dei pochi neri del tempo in cui il basket era ancora cosa di bianchi, tiene tra le mani un foglietto con su scritto, a mano, «100». Ha un'aria soddisfatta, ma composta, dignitosa.

Per Lorenzo il basket è diventato una ragione di vita. Gli piace l'idea che il tempo scorra all'indietro, che ognuno delle centinaia di tiri possa alla fine risultare decisivo, che tutto, a un secondo dallo scadere dei quaranta minuti, possa cambiare. Come nella vita. Un gesto, un'idea, un errore, un'imprudenza possono sollevare o travolgere. Gli piace che sia un luogo di fantasia e organizzazione, che si possa volare e restare in aria prima di depositare la palla nella rete del canestro. Gli piace che siano decisivi i numeri, le percentuali, le statistiche. Si entusiasma a questo impasto di poesia e razionalità, di estro e contabilità, di schemi alla lavagna e di genialità pura. Gli piace il caos di un'azione che si ricompone nell'atto finale. In fondo qualcosa che assomiglia alla struttura di tanti romanzi di Calvino, dice lui.

Era domenica, quella domenica. La televisione raccontava, mentre l'alba finiva, della diffusione dell'influenza dei polli, dell'allarme che si estendeva dall'Asia alla Russia, evocava la «spagnola» che dopo la prima guerra mondiale uccise alcuni milioni di persone. L'editoriale del giornale più diffuso, di solito dedicato alla politica o all'economia, si concentrava, preoccupato, sugli starnuti dei polli. Capaci, con la

loro evoluzione, di determinare qualcosa di talmente catastrofico che «ogni giorno perduto di questa estate sarà rimpianto e Iraq, caro petrolio, effetto serra ci sembreranno buone notizie».

A Lorenzo sembrava che, in fondo, questo fosse il paradosso del nostro tempo. Che tutta la grande scienza, e i computer, e l'ingegneria genetica fossero fragili di fronte alla ribellione della natura. Che uno tsunami, un uragano, il riscaldamento della terra, il diffondersi di febbri ed epidemie di stampo medioevale fossero l'immagine di un mondo immobile.

«Sai, papà, ho visto una foto di tutti voi il giorno dell'inaugurazione della casa di campagna. I grandi sembrano di un altro tempo se li confronti con le foto della festa per la mia nascita, meno di vent'anni dopo. Vestiti diversi, occhiali diversi, capelli diversi. Come se la società fosse andata veloce, così come era andata veloce dal dopoguerra al Sessantotto. Correvate, correvano. E il vento si vedeva nei vostri capelli, nei vostri vestiti. Invece se vi guardo oggi e vi confronto con una foto alla metà degli anni Ottanta mi sembra che voi grandi siate uguali. Avete più tecnologie ma il vostro linguaggio, quello dei vostri vestiti e dei vostri atteggiamenti, persino dei vostri corpi, indica un rallentamento. Le cose sono cambiate poco. D'altra parte, quasi trent'anni dopo, che cosa ne è della luna, dello spazio, dell'uomo che conquistava nuove frontiere? Siamo in una simulazione virtuale, papà. Come quelle di Disneyland. Siamo convinti di andare a velocità supersonica ma siamo fermi. E alla porta delle nostre case bussano le epidemie dei polli. E ci mettono paura.»

«È la paura, Lorenzo, che domina la nostra vita. Paura degli attentati, paura delle malattie, paura della natura. Paure dovunque. Anche piccole. Paura che avendo messo tutta la vita nella memoria di un computer un virus, stavolta telematico, ce la consumi lasciandoci vuoti, nudi, senza tracce. E una sensazione di oppressione, di controllo. Qualcuno può sapere che spese abbiamo fatto, le malattie che abbiamo, può leggere le nostre e-mail, può sapere dove siamo grazie al cellulare. Siamo tutti registrati alla locanda della paura. Certo mio padre avrebbe avuto più difficoltà a scomparire oggi, ma non è una grande consolazione.»

Lorenzo era rimasto molto colpito da una storia accaduta in Inghilterra, una storia che aveva occupato, per qualche tempo, le pagine dei giornali. Un ragazzo, bagnato e impaurito, viene trovato una mattina di primavera sulla spiaggia dell'isola di Sheppey, nel Kent. Non riesce a dire il suo nome né a raccontare la sua storia. Viene portato in ospedale ma appare ancora confuso, stordito e incapace di parlare. Le etichette dei suoi vestiti sono state strappate e le sue scarpe non forniscono nessuna indicazione credibile.

Una psicologa gli mette davanti dei fogli e una penna. Allora lui disegna un pianoforte: perfetto, con lo sgabello, la coda, l'ombra collocata nella giusta posizione. Lo conducono davanti a un piano e lui inizia a suonare musica classica in modo incantevole, anzi «meravigliosamente bene», come ha sostenuto deciso lo psicologo che lo segue.

Ma la musica non ha rotto il suo silenzio.

«Dunque» si appassionò Lorenzo «i casi sono tre. Il primo: è un grande impostore che ha studiato la più straordinaria forma di promozione planetaria. Se

così fosse mi farebbe orrore lui, ma anche la nostra civiltà che costringe a una tale miseria per far parlare di sé. Ma, per ora, l'unico di cui ho orrore sono io che ho pensato, per abitudine, che la verità non è quella che è, ma la più nascosta, schifosa, furba e cinica possibile.

«Seconda ipotesi: il ragazzo è un ragazzo malato. Forse di autismo. Ma non c'è nessuno, in questo tempo globale, che lo riconosca. Non è possibile che quel ragazzo non abbia una madre, un padre, un fratello, una zia, un parente qualsiasi. Un compagno di classe, di giochi, un amico, una ragazza che l'ha frequentato, un quartiere, una scuola, un'orchestra. Che non abbia incontrato un professore, di storia o di musica. Non è possibile, se non è un alieno. Allora, attorno a questa creatura silenziosa è scattata una congiura del silenzio. Forse sono tutti responsabili del dolore che gli ha tolto la parola. Anche in questo caso è una storia di orrore.

«Terza ipotesi, papà. Tutte quelle persone il ragazzo le ha incontrate. E, ora, loro lo stanno cercando. Ma vivono in un luogo dove la grande rete della comunicazione ha una smagliatura. Un luogo sordo alla televisione, irraggiungibile dai giornali, sprovvisto di computer e Internet. Il silenzio attorno al ragazzo ci dice forse che in qualche parte del mondo c'è un "non luogo" dove la gente parla tra sé, scambia esperienze reali ma non conosce la grande "diretta" del mondo che divora rumorosamente ciò che gli accade.

«Tutto bello. Senonché, a un certo punto, emerge la verità, o una verità che travolge le mie ipotesi. Una mattina un'infermiera entra nella stanza del ragazzo e gli dice, come ogni giorno: "Allora oggi parli?". Lui la guarda e risponde: "Sì, credo di sì". E racconta, finalmente racconta. Che è un ragazzo tedesco, che lavorava a Parigi dove il suo essere gay gli creava meno problemi. Ma aveva perso il lavoro e aveva deciso di fuggire, prendendo un treno per andare a Londra. Era sceso, aveva vagato confuso, forse con un'idea di suicidio in testa. Racconta che così era stato ritrovato. E aveva deciso di non parlare più. Il ragazzo, si è poi appurato, è figlio di una facoltosa famiglia di imprenditori tedeschi. Inoltre il pianoforte lo ha disegnato perché è "la prima cosa" che gli era venuta in mente. E non è affatto vero che avesse suonato "in modo meraviglioso". Aveva solo battuto due tasti, in modo monotono, per molto tempo.

«Dunque la realtà ha scritto una quarta storia, la peggiore. In cui tutti sono ciò che di peggio possano essere. Il ragazzo, che ha deciso di tacere, ha meditato quando perdere e quando ritrovare la parola. La sua ricca famiglia, che non può non aver visto la sua foto in uno dei tanti giornali che si può permettere di leggere, ma che ha taciuto forse per non compromettere "l'immagine dell'impresa" con la storia di quel figlio sbandato e gay. Infine anche gli insospettabili strizzacervelli del Kent, che si sono inventati la storia del melodioso pianista. Orribile, contemporaneo.»

Gli dissi, per compiacerlo, che quella di Piano Man, così lo chiamavano i giornali, è una storia alla Calvino. E Lorenzo mi rispose che ci aveva pensato. Che all'inizio del Castello dei destini incrociati i viandanti si accorgono che dalle loro bocche non escono suoni perché «la traversata del bosco era costata a ciascuno di noi la perdita della favella». E che quando li prese «l'assillo di non poterci scambiare le molte esperienze che ognuno di noi aveva da comunicare» comparve sul tavolo «un

mazzo di carte da gioco», i tarocchi. Che diventano in quel mondo muto, ma non sordo, il modo di comunicare, di raccontare, di avere un passato.

Sentimmo un rumore, alla fine dell'alba. Veniva dalla stanza di Stella. Ci preoccupammo, pensando alla grande emozione che quella creatura aveva vissuto la sera prima. Era troppo presto perché la sua domenica iniziasse. Invece la porta della soffitta si aprì e Lorenzo e io ce la vedemmo comparire davanti. Era vestita di tutto punto e aveva in mano il suo zainetto.

«Lorenzo, sono pronta. Partiamo per il posto degli inseguimenti? Me l'hai promesso.» Lorenzo sorrise. E le assicurò ancora che l'avrebbe portata, presto. Ma prima Stella doveva finire la scuola e lui fare tanti esami. Lei ci rimase male e ottenne per consolazione che rivedessimo ancora una volta il film tutti e tre insieme. A ogni scena chiedeva: «E lì, mi ci porti?».

Venne l'estate e Lorenzo mantenne la promessa.

Era un ragazzo saggio, aveva fatto tanti viaggi negli Stati Uniti, non voleva tradire la parola data alla sorella. Non c'era ragione perché non andassero. Stella era contenta come mai l'avevo vista, all'idea di fare questa cosa da grandi. E Lorenzo lo stesso. Tutti e due, chiusa la porta di casa, avrebbero fatto un lungo passo in avanti. Giulia era contraria e questo contribuì a far scendere ulteriormente la sua popolarità tra i figli. Decisi io. Li accompagnai all'aeroporto e li vidi passare il controllo dei bagagli. Si girarono e vorrei aver avuto una macchina fotografica negli occhi per fermare il sorriso di Stella, i suoi occhi già distanti da tutto ciò che c'era prima, la sua mano piccola e paffuta che salutava con un gesto quasi meccanico. E Lorenzo con il suo sorriso dolce e malinconico che mi sventolava il libro che si era portato per il viaggio. Le *Lezioni americane di Calvino*.

Passarono giorni lunghi e difficili, in quell'estate solitaria. Le albe non mi bastavano e al televisore acceso si era aggiunta la luce dello schermo del computer sul quale mi arrivavano notizie dei miei ragazzi. Giulia era andata in una beautyfarm e io capivo, o mi sforzavo di capire, che in questa donna, la mia donna, si era rotto qualcosa con la nascita di Stella. Lei, più grande di me, aveva insistito perché facessimo un altro figlio.

Ma era venuto «rotto» e lei si era caricata il senso di colpa di quella vita imperfetta. Alle premure esagerate dei primi anni aveva fatto seguito un elegante disimpegno, mai eccessivo. Ma si era fatta fredda, dura e aveva cercato altrove il senso di una vita che scorreva ormai veloce. La capivo, ma non avevamo più molto da dirci. E infatti non ci dicevamo più nulla.

La televisione raccontava che quella che stavamo vivendo era l'estate più calda della storia.

Che in Alaska, in questi giorni di agosto, la temperatura sfiorava i trenta gradi e che il permafrost, elemento essenziale per l'equilibrio di quella parte della biosfera, si stava consumando rapidamente. Dall'altra parte del mondo il deserto di Gobi, rilevavano i dati in sovrimpressione, si stava espandendo al ritmo di diecimila chilometri quadrati all'anno.

Pensai alle estati vissute alla «casa del sertao» quando papà era qui. E sentii improvvisamente come un senso di colpa per aver abbandonato quella casa. Ma le assenze tra quelle mura erano insopportabili. E quel luogo tanto era associato, nella memoria infantile, a momenti di totale serenità, tanto negli anni successivi si identificava con la cupezza, la solitudine, l'assenza. Da moltissimi anni, ormai, nessuno ci andava più. Non avevo voluto venderla, specie dopo la morte di mia madre. Ma l'abbandono mi sembrava la dimensione più consona al senso che quella casa aveva assunto nella nostra vita. Era la casa del «mare che si era fatto sertao», il contrario di ciò che voleva e poteva essere, di ciò che era stata per noi, per tutti noi.

Improvvisamente quella casa mi attirò. Sarà stata la solitudine fisica di questi giorni, o l'alba semplice, banale, senza guizzi né significati. Sarà stato che ogni volta che uno dei miei figli dice la parola papà dentro di me suona come un pugno su un muro di cartongesso. O che improvvisamente quella casa, luogo mentale di desolazione, mi apparve come uno scrigno pieno di possibili ragioni, indizi, senso: per capire come, perché la mia vita si era spezzata, per la prima volta.

Così uscii di casa, alla fine dell'alba. E presi la macchina nella città deserta. L'attraversai tutta, ne superai il limite, fino a che arrivai al cancello.

Avevo ritrovato a fatica le chiavi e cercai quella che avrebbe aperto una serratura chiusa forse da decenni. La porta si aprì e vidi il giardino, quello in cui giocavo a pallone con lo zio Giorgio. Un dedalo di verde incolto, di alberi, siepi, rovi che si intrecciavano. Il luogo, se possibile, sembrava ancora più bello di allora. Più misterioso, più intricato, più complesso. L'edera aveva praticamente conquistato tutta la facciata e i rami degli alberi si erano appoggiati sul pergolato sotto al quale si mangiava nei giorni belli. Dei flash abbaglianti mi rimandavano le immagini di quei momenti felici, negli stessi luoghi dove ora passavo.

Angkor, mi venne in mente questa parola. E mi venne in mente il diario di un archeologo italiano che aveva lavorato in quel luogo magico, nella foresta cambogiana. Una città che era stata il centro di un impero potente, edificata attraverso un ingegnoso sistema di canali artificiali che le consentivano di avere l'acqua per le risaie e gli orti. Una città costruita secondo una logica cosmogonica, cinta da mura che disegnavano i confini del mondo. Angkor Wat era un palazzo maestoso, costruito su 208 ettari, con torri che si alzavano fino a 213 metri, con chilometri di pareti decorate. Il palazzo finì con la civiltà che lo aveva espresso, a metà del quindicesimo secolo. E, da allora, la foresta lo aveva coperto e per centinaia di anni era diventato invisibile a occhi umani. È restato così, nel silenzio, sotto la pioggia e nella nebbia. La foresta cresceva, copriva, nascondeva. Finché, nel 1860, un giovane francese, Henri Mouhot, giunse fin lì. L'archeologo cita, a sua volta, il diario di quel viaggio fantastico dell'Ottocento. «Infine, dopo tre ore di cammino in un sentiero coperto da un letto profondo di polvere e di sabbia fine che attraversa una folta foresta... spossati dal calore e da una marcia durissima in una sabbia mobile, ci siamo messi a riposare all'ombra di grandi alberi, quando, gettando lo sguardo verso est, restai basito per la sorpresa e l'incanto di ciò che vedevo.» Era Angkor, che riaffiorava dopo quattrocento anni. Sopravvissuta al tempo, resa eterna dalla sua

solitudine. La città con il suo palazzo appariva dentro e oltre la foresta. Lo scopritore stupefatto raccontava:

«Non si può immaginare niente di più bello di questa architettura, trasportata nella profondità della foresta, in uno dei paesi più remoti del mondo, selvaggio, sconosciuto, deserto, dove le tracce degli animali selvatici hanno cancellato quelle dell'uomo, dove non risuona null'altro che il ruggito delle tigri, il grido rauco degli elefanti e il bramire dei cervi».

Avrei voluto essere quell'uomo, vivere quella meraviglia. Ora sono qui, nella mia piccola Angkor.

C'era da qualche parte un albero sul quale zio Giorgio segnava la misura della mia crescita. Mi faceva mettere lì, una mano sulla testa. E poi, era il momento più bello, dovevo sottrarmi a quella piccola pressione e assistere alla fase della misurazione e della fissazione, con un taglierino, delle cifre sulla corteccia dell'albero. Da qualche parte doveva essere. Procedevo a passi lenti, per non perdere nulla della sensazione fisica di tempo ritrovato che stavo vivendo. Un passo, una sosta. Mentre i flash della memoria mi inebetivano e mi sentivo, insieme, bambino e vecchio. Eccolo, l'albero. Era sulla sinistra della casa. I rami, un'infinità, sembrava lo piegassero.

Ed era, come tutto, assai più piccolo di quanto la mia memoria ricordasse. Trovai le iscrizioni, ancora leggibili. Cominciavano dal marzo del 1968, quando avevo quattro anni e finivano, annunciando uno stentoreo metro e cinquanta, nel febbraio del 1977. Un mese prima. E l'albero, in fondo, aveva ragione. Anche la mia normale crescita si era fermata lì, e quel segno sull'albero indicava l'ultima nostra visita, tutti insieme, alla «casa del sertao».

Quando ci siamo tornati, dopo, l'assenza aveva divorato la voglia di fissare le cose nel tempo.

A nessuno era venuto in mente di far finta che tutto fosse come prima. Misi la mano sull'albero e seguii con il dito gli intagli sul tronco. Da lì, appoggiato con le spalle alla corteccia, potevo vedere tutta la casa. Era davvero malridotta. Silenziosa, maestosa, decadente. Con qualcosa di magico. L'edera che l'aveva ricoperta le dava un carattere di sogno e un gioco di riflessi di luce le conferiva, inopinatamente, un aspetto scintillante. Entrai, spostando rami e foglie che pendevano, dopo aver accarezzato la targa con il nome. E il flash mi riportò, per la prima volta, l'immagine della foto che scattammo il giorno dell'inaugurazione. Una foto a colori, che si muove. Gente che si dispone, finta e festante, in modo che nessuno resti escluso. La foto la faceva lo zio Giorgio, E in quel flash rivedevo persone con capelli lunghi, e occhiali dalla montatura scura, pesante. Vedevo sigarette accese e i cappotti di una volta, gli eskimo e i montgomery. Vedevo ragazze con strane acconciature, metà anni Sessanta e metà rivolta studentesca. E la targa, portata trionfalmente da mio padre, che mi sembrava luccicasse ai quattro angoli, come una pubblicità.

Cominciai a girare per la casa, rischiarata da quella luce che entra con coni luminosi in ambienti scuri e porta con sé, o mostra, un pulviscolo in movimento, milioni di non so cosa che si agitano convulsamente. Forse solo per la gioia di essere illuminati, ritrovati, visti. Girai per le stanze vuote. Per terra qualche copia di

giornale dei primi anni Ottanta, qualche rivista di architettura, scatole pronte per imballare il nulla. Entrai nella mia stanza, che ritrovai a fatica. A terra c'erano dei libri per ragazzi. C'era Moby Dick, che avevo letto lì, gustandolo settimana per settimana, con l'ansia di ritrovarlo. Quel luogo di fuga, con il tempo sospeso, mi sembrava inconsapevolmente l'unico dove avesse senso condividere la ricerca di Ismaele, la caccia alla balena, alla sua ambiguità, al suo essere meravigliosa e terribile, vulnerabile e inattaccabile.

Alle pareti aveva resistito, chissà perché, il manifesto che papà aveva voluto mettere nel primo anniversario dell'apertura della casa. C'erano due atleti neri americani alle Olimpiadi, con il capo reclinato e il pugno destro, chiuso in alto, guantato in nero. Era lì, anacronistico segno di una resistenza all'usura del tempo, un po' accartocciato su se stesso, con i volti limati, ormai irriconoscibili. La stanza dei miei genitori era vicina alla mia.

Entrai e dovetti coprire gli occhi, tanto forte era la luce che dilagava da quei varchi, un tempo grandi finestre che consentivano di godere la bellezza del parco, degli alberi, del verde. La stanza era vuota. Ma in un angolo, incredibilmente, c'era un telefono e, sparsi, elenchi del 1980. Era un telefono di bachelite nera, di quelli grossi e severi. Quelli che avevano il supporto per appoggiare la cornetta simile a una barca con quattro angoli in evidenza. E il supporto si alzava e si abbassava, indicando la disponibilità o l'inerzia dell'apparecchio. Era un vecchio telefono che avevamo in casa. E che io ricordo perché papà, prima di vincere il concorso, aveva fissato un lucchetto all'ultimo numero, per evitare di spendere troppi soldi. Pensai che la longevità di quel telefono fosse, anch'essa, un segno del mutamento dei tempi. In quegli anni le persone vivevano di meno e le cose di più. Oggi siamo presi dalla frenesia di sostituire gli oggetti, di gettarli adolescenti e sorpresi nel cestino della spazzatura.

Quell'apparecchio aveva attraversato tre decenni e ora era lì, ad assorbire, con il suo bel nero, i raggi del sole che lo colpivano violenti.

Mi accoccolai a terra, alzai la cornetta e dall'altra parte sentii il suono della linea libera. Da anni nessuno veniva qui. Non avevo mai pagato nulla per questa linea. Non ricordavo di aver rescisso il contratto, sicuramente lo aveva fatto mia madre. Ma quel suono che arrivava al mio orecchio, in quella stanza vuota di una casa deserta era come una cannonata. Feci diversi numeri.

Quello dell'ufficio e di casa, ma la linea non prendeva. Sfogliai l'elenco, cercai, scherzando con la memoria, i nomi dei miei amici di allora e formai il loro numero. Il telefono, giustamente, rispondeva muto. Erano numeri a sei cifre e anche aggiungendo l'inutile prefisso si otteneva un ovvio, naturale, razionale silenzio. Abbassai la cornetta e riposi gli elenchi. Poi feci per andarmene. Mi fermai un secondo e tornai indietro.

Volli continuare il gioco con un ultimo tentativo.

Formai il numero della casa in cui vivevamo in città. Mi piaceva l'idea, semplicemente, di fare lo stesso gesto che facevo allora, quando andavo dagli amici o dai nonni. Mi piaceva l'idea di comporre quel numero magico che amavo tanto, allora, per due ragioni. Perché aveva sette cifre e perché le sue cifre avevano un

andamento rapsodico, prima crescente e poi tronco. Allora composi, lentamente, l'otto, il quattro, il cinque, il sei, lo zero, il nove, il due. Mai un numero uguale all'altro. Quello zero in mezzo. Paul Erdòs avrebbe avuto materia per indagare il senso di quella sequenza. L'ultimo numero era breve, quasi un colpo secco. Quando il disco tornò al suo posto e il dito si ritrasse dal foro corrispondente al numero due, rimasi di sasso nel sentire, improvvisamente, un suono familiare. Il suono di libero, il suono che fa immaginare che in una casa per effetto di un tuo gesto un telefono sta squillando e qualcuno ha interrotto le sue occupazioni e sta correndo a rispondere. Il telefono squillava, chi poteva aver preso quel numero?

Come mai funzionava senza prefisso? Come mai tutti gli altri numeri che avevo composto erano rimasti muti? Cominciavo ad agitarmi, non capivo. Il telefono squillava e ogni pausa tra un suono e l'altro mi sembrava un'eternità. Così come mi sembrò passasse un inverno o una vita intera dal momento in cui, a metà, il segnale di libero si interruppe a quello in cui sentii, incredibilmente sentii, una voce. Una voce di bambino.

«Pronto?» disse con un tono squillante. Avrà avuto dodici o tredici anni. Io non riuscivo a rispondere. La voce si era chiusa nella mia gola chiusa. «Pronto, chi parla?» ripetè. Abbassai la cornetta.

Non riuscivo a parlare, il cuore mi esplodeva e un insopportabile disordine mi aveva invaso. Respirai profondamente, pensai che tutto questo non aveva senso. Che quel telefono tornato muto si fosse animato solo per quel numero antico, lungo, sprovvisto di prefisso. Cercai di far ordine. Immaginai che potesse essere un numero verde ma non riuscivo, comunque, a spiegarmi perché il telefono funzionasse solo con quel numero e non con altri. Per sicurezza ne feci ancora, quelli che ricordavo a memoria, come quelli delle emergenze o il numero a cui rivolgersi per bloccare la carta di credito.

Mi ricordai allora del mio cellulare. Lo presi e composi il numero al quale mi aveva risposto il bambino. Niente. Non un suono, non una voce.

Mi riavvicinai, incerto, al telefono di bachelite nera. Alzai di nuovo la cornetta. Composi ancora il numero che avevamo negli anni Settanta. Un numero che doveva essere finito, finito come la mia famiglia, la casa in cui abitavo, questo stesso vecchio telefono al quale appoggiavo, pazzo, il mio orecchio sinistro, abituato ad ascoltare i suoni del nuovo millennio.

Nella concitazione avevo però predisposto mentalmente un piano. Un piano di attacco. La linea, ancora, suonò libera. Questa volta gli squilli furono di meno. E quella voce di bambino rispose ancora. Stavolta un po' più infastidita:

«Pronto?» disse, calcando sulle prime due lettere. Respirai profondamente e dissi, d'un fiato:

«Pronto, chi parla?». Il ragazzo, preso di sorpresa, rispose: «Casa Astengo». Abbassai di nuovo, vergognandomi di nuovo.

Chi era quel ragazzo che portava il mio cognome? Dov'era? Come faceva ad avere il telefono della mia casa di trent'anni fa? E perché quel numero era il solo con il quale questo telefono muto di bachelite era riuscito a comunicare? Non sapevo cosa fare. Né cosa pensare. Mi fermai un po'. Per ritrovare cognizione di me.

Passeggiai, su e giù per la stanza illuminata da un sole forte, con il pulviscolo che volteggiava impazzito attorno a me. Feci passare del tempo. Mi preparai diverse ipotesi di conversazione. Anche le più folli, le più irrazionali.

Passata mezz'ora, o di più, composi il numero. Rispose di nuovo il ragazzo. Questa volta era più tranquillo. Dissi, rischiando di impazzire:

«Pronto, casa Astengo?».

«Sì» mi rispose lui tranquillo.

In quella mezz'ora avevo pensato tutte le possibilità, pianificato ogni conversazione possibile per ogni ipotesi possibile. Ero agitato, ma sicuro. Scelsi la più estrema, la più folle. Sicuro che sarebbe fallita e tutto sarebbe tornato a una razionale, possibile, anche se invisibile, spiegazione. Dissi: «Sei Giovanni?» e mentre lo dicevo mi rendevo conto che la mia mente stava per volare verso la luna. Ero a un telefono muto, in un luogo deserto da anni, a chiedere a un ragazzo che rispondeva al numero della mia casa di trent' anni fa se ero io. Ma lui si preoccupò di rassicurarmi.

«Sì, sono io» rispose.

Stavo parlando con me stesso. Per qualche ragione la linea di quel telefono aveva attraversato non lo spazio ma il tempo. E quella casa era, meravigliosamente, rimasta collegata ai giorni in cui era stata abitata, vissuta. In cui quel gesto, il comporre quel numero, era abituale, naturale.

Non sapevo cosa mi stesse succedendo, sudavo, ma non mi feci trovare impreparato quando lui mi chiese: «E lei chi è?». Ci avevo pensato, a come rispondere. Essendo la più folle delle ipotesi l'avevo riposta nell'ultimo e più nascosto scaffale del mio cervello. Andai di corsa a riprenderla.

«Sono lo zio Giorgio, Giovanni.»

«Zio!» esclamò felice il ragazzo, cioè io. «Eri tu, prima?»

«Sì ero io, la linea cadeva. Sai, sono lontano.»

«Dove sei, zio?»

Mi schiarii la voce per prendere tempo e risposi: «A New York, Giovanni».

«Come stai?» mi chiese affettuoso.

Ma io non avevo tempo per i convenevoli. Dovevo sapere subito in che anno, mese, giorno si trovava Giovanni. Cioè io. Dovevo sapere se papà era ancora a casa o era già andato via, dovevo sapere se Giovanni, cioè io, era solo in casa oppure no. «Bene, Giovanni, bene. Lavoro tanto. Sai che oggi ho visto passare il corteo di macchine del presidente degli Stati Uniti?»

«Chi, Carter?» mi rispose da bambino consapevole com'ero.

«Sì, lui.»

Dunque eravamo nei quattro anni tra il gennaio 77 e la fine dell'80. Papà era andato via il 13 marzo del 77. Ogni domanda esplicita mi avrebbe tradito. Non potevo non sapere se papà era ancora lì o no o altre cose importanti di famiglia.

Mentre mi inventavo banalità senza tempo sul volo e i passeggeri, sugli aeroporti e i passaporti, pensavo a quale potesse essere la soluzione. Arrivò. «Hai un giornale a casa, Giovanni? Sai, qui non sono arrivati.»

Lui mi rispose: «Forse sì, ma di ieri, papà lo porta quando torna la sera».

«Prendilo, per favore e leggimi i titoli, voglio sapere che succede in Italia.»

«Sì, un attimo.»

Non chiamò nessuno, segno che era solo. E d'altra parte ha detto che papà porta il giornale a casa la sera, il che vuol dire due cose: che mio padre ancora non è andato via, che siamo nel pomeriggio, quando mamma e papà andavano a lavorare e io restavo da solo, padrone di tutto. Ma ciò che mi manca è, ancora, il giorno e il mese.

Anche se abbiamo fatto un passo in avanti: siamo certamente nel tempo che ha preceduto il 13 marzo del 1977.

Giovanni tornò al telefono e disse: «L'ho trovato, cosa vuoi che ti legga?».

«I titoli» gli risposi sperando che potessero fornirmi un riferimento preciso.

Giovanni cominciò: «Bene, allora. Il più grande è "Moro lancia la sfida: nessuno può processare la Dc", poi a centro pagina c'è scritto "Tutto il Nord paralizzato per uno sciopero dei trasportatori di carburante" e in basso c'è, ma questo certo lo saprai, "Panico: Washington, occupato il municipio dai terroristi. Setta islamica assale la sede dell'associazione ebraica, il centro islamico e il comune"».

Moro, il discorso sul caso Lockheed. Era il 77, ma non ricordavo il mese. Ebbi un colpo di genio e dissi a Giovanni: «Sei sicuro che sia di ieri? Guarda la data».

«Aspetta, sì è di ieri, giovedì 10 marzo 1977.»

Mio Dio. Qualcosa, qualcuno mi stava portando a contatto con me stesso bambino, nel momento decisivo di tutta la mia esistenza. Qualcosa, qualcuno mi consentiva di parlare con me stesso bambino a quarantotto ore dalla fuga di mio padre. Era assurdo, ma stava succedendo.

Quella voce era la mia, quel candore era il mio.

«Come è andata a scuola, oggi?» presi tempo.

«Mi hanno restituito il compito di italiano. Ho preso il primo dieci delle mie scuole medie.»

«La versione in prosa delle Ricordanze di Leopardi?»

«Sì» rispose e, dopo una pausa: «Ma tu come fai a saperlo?».

Entrai nel panico e risposi: «Me lo hai detto tu, no?».

«No, zio, non ti sento dalla settimana scorsa.»

«Allora sarà stata mamma o papà, non ricordo. Sei soddisfatto?» Non avevo bisogno che mi rispondesse, ricordavo perfettamente la gioia esagerata che avevo provato per quel voto. Ricordo che mio padre mi regalò una maglietta da calciatore ma di una misura troppo stretta, con mio grande dolore. E ricordo perfettamente come gli avevo detto del voto al suo ritorno a casa. Ma volevo farmelo rammentare da me stesso. Allora gli chiesi: «Lo hai già detto a papà del dieci?».

«No» mi rispose lui. «Senti, zio, ho pensato di fargli una sorpresa. Ho preparato una serie di cartelli scritti da me con tutti i numeri da uno a dieci. In ogni cartello c'è una freccia che lo porterà, con l'ultimo, in camera mia. Lì lo aspetterò con il libro aperto alla pagina di "Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea tornare ancor per uso a contemplarvi...". E poi la frase che mi piace di più: "E che pensieri immensi, che dolci sogni mi spirò la vista di quel lontano mar, quei monti azzurri, che di qua scopro, e che varcare un giorno io mi pensava, arcani mondi, arcana felicità fingendo al viver mio...". Lui non capirà e allora gli dirò tutto. Che ne pensi, zio?»

«Mi sembra geniale. Sono sicuro che ti farà un regalo.»

«Speriamo» disse Giovanni.

«Ma digli di stare attento alle misure.»

«Perché?» mi chiese stupito.

«No, così, sai com'è distratto tuo padre... A proposito, come sta papà in questi giorni?» gli chiesi cercando di capire se era turbato, angosciato, chiuso in se stesso.

«Sta bene, anzi benissimo. Ha passato un periodo duro ma adesso è allegro e scherza sempre. Perché me lo chiedi?»

«No, Giovanni, così. Raccontami che stai facendo.»

E Giovanni mi raccontò una mia giornata da tredicenne. Mi disse che era tornato a casa dalla scuola, aveva pranzato leggendo «Diabolik», aveva visto un po' di televisione. E poi si era messo a giocare. Giocava con delle fiches, quelle da poker, che aveva trasformato in giocatori di calcio. Prendeva tutte quelle tonde dello stesso colore, ci scriveva con la matita i numeri sopra, le collocava sul tavolo in perfetto ordine tattico, disponeva due fiches più grandi e rettangolari come porte. Ne cercava poi una più piccola che facesse da palla e cominciava. È un ricordo fantastico che porto con me da allora. Una sensazione di mondo alterato, tutto fantastico, in cui una piccola fiche diventava Zoff o Pulici, Pruzzo o Antognoni. E in cui i tuoi movimenti, in fondo anche la tua onestà, potevano decidere l'esito della sfida. Se infatti muovevi in ritardo il portiere avversario sul tuo tiro ne segnavi il destino. Il gioco richiedeva, per essere avvincente e simile alla realtà, lealtà nei comportamenti. Ho provato mille volte, con Lorenzo, a riprodurre quell'incanto da fiaba. Ma ha sempre preferito la Playstation.

«Ora» aggiunse Giovanni «mi devo mettere a studiare.»

«Perché, che ora è, da voi?»

«Ah già, sono le cinque del pomeriggio.»

Le cinque, mamma stava per tornare. E avrebbe preparato il tè con i biscotti e lo avrebbe messo sul tavolo dove mi avrebbe trovato a studiare, convinta che fossi lì da ore. E quella pausa finta era un altro ricordo entusiasmante di quei giorni sospesi.

«Di che si parla in casa?»

«Papà è contento del suo nuovo incarico e fa progetti e un po' sogna.»

Già, meno di due mesi prima della sua scomparsa, papà era stato nominato preside della facoltà e il suo lavoro era cambiato.

Tutto era avvenuto dopo una circostanza tragica, che lo aveva fatto stare molto male. All'inizio dell'anno un suo amico, un collega con il quale aveva fatto l'università e i primi passi della carriera, era stato ucciso dai terroristi. Lo avevano aspettato sulle scale della facoltà, a viso scoperto e lo avevano ucciso a bruciapelo. Ricordo le foto del suo corpo riverso a terra. I segni di gesso che componevano la strana posizione che aveva assunto nella caduta e che, a pensarci adesso, sembravano una figurina di Keith Haring. Ricordo la tragedia di quel giorno, una pioggia fitta e rumorosa, e ricordo quando mamma e papà tornarono a casa, la sera. Mi avevano avvertito e io avevo seguito le notizie al telegiornale. Quando aprii la porta mi trovai davanti un uomo diverso da quello che la mattina mi aveva salutato prima che andassi a scuola. Era smagrito, aveva grandi occhiaie e sembrava che mamma lo

sorreggesse. Mi accarezzò, entrò in salotto, si sedette sulla sua poltrona e cominciò a piangere, a dirotto. Non avevo mai visto mio padre singhiozzare. Mi colpì enormemente. Rimasi scioccato e mi chiusi anch'io nella mia stanza a piangere. Per le lacrime di mio padre, non per la morte del suo amico, che non conoscevo.

I funerali si svolsero qualche giorno dopo. Io vidi le immagini in tv. C'era tanta gente e la moglie si rivolse ai terroristi invocando su di loro non la vendetta ma il perdono. Mi sembrò qualcosa di grande, di impensabile. I bambini non hanno il diritto di perdonare. Hanno il dovere di chiedere scusa e possono solo sperare di essere perdonati. Perché non hanno, o non è riconosciuta loro, la consapevolezza del giusto e dello sbagliato, del bene e del male. C'è un momento invisibile della vita in cui si passa dall'essere perdonati al perdonare. Ma il Giovanni con cui parlavo era ancora lontano da lì. Aveva la stessa età, più o meno, della figlia dell'ucciso, il professor Tessandori, la ragazzina bionda che la tv aveva fugacemente inquadrato, piangente, durante i funerali.

«Giovanni, facciamo così. Non dire ai tuoi che ho chiamato, perché non sanno che sono a New York e quando torno voglio fargli una sorpresa. Ma io ti cerco ancora domani. È sabato, vero?»

«Sì, zio. Ma a New York hai perso la cognizione del tempo?»

«Il fuso orario confonde. Giovanni, mi fai una cortesia? Tieni d'occhio tutto quello che fa papà. Le cose che dice, se esprime desideri o ha delle preoccupazioni: mi serve per il regalo, che sarà una sorpresa anche per te.»

«Va bene, mi diverte. Ciao, zio.»

Abbassai la cornetta con infinita lentezza. E durante quel movimento mi resi conto che forse stavo per spezzare quell'incredibile incantesimo.

E se il telefono fosse tornato vero, reale, muto? Se mi fosse stata data solo per una volta la possibilità di parlare con me stesso, di cavalcare in groppa a questa scultura di bachelite nera il tempo di trent'anni? Se la mia vita fosse stata di nuovo inghiottita nella dura attesa dell'alba e nei silenzi casalinghi? Ma io ero già un uomo diverso da quello che aveva toccato l'albero intagliato. Io avevo vissuto qualcosa di inspiegabile, di magico, di soprannaturale. Io ero stato scelto, non so da chi, per vivere questa follia, per sperimentare l'assenza del limite, l'infinito delle frontiere. O forse per capire che un grande vuoto può generare un'energia immensa, una potenza capace di attraversare tutte le dimensioni naturali. E ora eccomi qua, in questa stanza vuota, con la luce sul mio ippogrifo di bachelite nera. Eccomi qua, con la mente in subbuglio e il cuore in affanno.

Eccomi qua, con una storia che non si può raccontare se non si vuole essere presi per folli.

Feci il giro della casa all'indietro, riguardando ogni stanza con occhi e spirito nuovi. Nulla. Solo il silenzio, la luce, il frinire dei grilli. Chiusi la porta dietro di me. Ma mi sentivo come fossi una pellicola riavvolta, come se i miei movimenti fossero meccanici. Mi ritrovai in macchina, sconvolto. Abbassai il tettuccio dell'auto e decisi che avrei raggiunto il mare. Erano anni che non lo facevo. E più del mare mi piaceva l'idea del viaggio verso il mare. La città era meravigliosamente deserta. Non feci una strada diritta, razionale. Mi inerpicai per vie interne, attraversai quartieri sconosciuti

pieni di verde. Vedevo le cose meglio, più a fuoco. Mi attraversava una potente, inspiegabile euforia. Tanto che, sulla strada per il mare, decisi una brusca correzione di rotta. Invertii la direzione dell'auto e puntai verso la strada dei laghi. Ne raggiunsi uno, lo guardai dall'alto, con quell'impasto di blu dell'acqua e verde dei prati che mi restituiva serenità e mi rendeva docile ai miei giorni. Parcheggiai e mi incamminai. Trovai un angolo isolato, sotto un albero.

Guardavo lo specchio del lago, facevo rimbalzare sassi sull'acqua. Vidi lontano una bambina con la maglietta viola che si avvicinava pericolosamente all'acqua. Le era caduto qualcosa e voleva assolutamente recuperarlo. Forse era un gioco o una bambola. Lei scendeva per il pendio con i piedini di traverso e intanto guardava in alto dove i genitori prendevano il sole e sembravano non sentirla. Chiamava, scendeva, si voltava.

L'oggetto sull'acqua si allontanava portato dalla corrente. Cominciai a gridare, ma ero lontano e non mi sentivano. Ebbi solo l'impressione che la bambina si fermasse. Si voltasse, mi puntasse gli occhi addosso. Ma forse mi sbagliavo, perché lei continuava a scendere, cercando qualcosa a cui aggrapparsi. La vidi scivolare e rotolare verso l'acqua. Una siepe mi impedì di seguire tutta la caduta. I miei occhi ritrovarono quella macchia viola seduta sul bordo del lago. Si era aggrappata alla base della siepe per non cadere, ma le gambe erano finite nell'acqua. E lei ora era lì. Da sola era riuscita a ritirarsi su, a rimettersi seduta. Ma, quasi per protesta, aveva tenuto le gambe nell'acqua e piangeva, guardando verso quella bambola, sì era una bambola, che ormai era lontana.

Feci per alzarmi, per raggiungerla, per consolarla. Ma in quell'istante i genitori si drizzarono. Si tolsero le cuffie dalle orecchie e chiamarono la bambina. Corsero verso di lei che non si voltò, offesa.

Tornai alla mia ricognizione del lago. Con lo sguardo ne perlustravo il perimetro, ne misuravo le distanze, ne osservavo la vegetazione. Finché non mi prese un gran sonno e mi addormentai, ai piedi di un albero maestoso. Quando mi svegliai tutto era diverso. La bambina con la maglietta viola era andata via e con lei ogni presenza umana. In quel luogo ora circondato di natura pura e solitaria solo io ero l'anomalia. E questo mi imbarazzava. Risalii il pendio e ritrovai la macchina.

A casa, ormai sera, mi ritirai nella soffitta. Accesi il computer e trovai una lunga e-mail di Lorenzo.

Caro papà, questo messaggio non avrei mai voluto scriverlo. Ma è necessario. Ho fatto qualcosa di sbagliato. E ora non so come uscirne. Ho mantenuto una promessa frettolosa. Stella è qui, ma io non la sopporto. Dico a te quello che faccio fatica a dire anche a me stesso. Alla sorpresa per questi luoghi così diversi si è sostituita l'esplosione, ogni cinque minuti, dei capricci più insopportabili. Ogni cosa è una ragione per impuntarsi. Se decide di andare in un luogo o di non andarci, di comperare qualcosa o di non comperarla, se si vuole mettere la maglietta rosa o quella verde. Sembra lo faccia apposta a farmi impazzire. Salvo poi decidere di riempirmi di abbracci forti e magari inspiegabili. Ieri, in metropolitana, stavo leggendo e lei era seduta vicino a me. A un certo punto, senza ragione, mi ha buttato

via il libro e mi ha abbracciato fino a togliermi il respiro e mi dava baci e mi diceva: «Lorenzo, ti voglio bene». Ma quando siamo arrivati alla fermata dove dovevamo scendere lei si è impuntata che non era quella giusta e non c'è stato nulla da fare. Volevo che questo viaggio fosse una meraviglia per lei, invece si sta trasformando in un inferno per tutti e due. Io provo due sentimenti che mi fanno male. Sai quanto le voglio bene. Quanto la proteggo e la stimolo. Ma devi sapere anche quanto mi pesano gli sguardi degli altri quando lei fa le sue scene. E io non ho nessuno a cui chiedere aiuto. Qualcosa l'ha resa più dura. È la lontananza dalle sue sicurezze, voi, la casa a renderla insicura, fragile. Eppoi, diciamocelo chiaramente, io non sono suo padre, né sua madre. È da quando avevo otto anni che porto questo carico e questa volta me lo sono messo sulle spalle tutto intero. Scusami se lo dico duramente ma è così. Non le avete fatto mancare nulla, sia chiaro. Non le avete fatto mancare il vostro affetto. Ma sembrate fuggire sempre i suoi dolori, le sue vergogne. Sembrate aver paura dei suoi limiti. Sembrate sparire proprio nei momenti in cui lei avrebbe bisogno di un pieno di affetto e della vostra presenza. E giusto che sia io, che ho vent'anni, a lavarla quando ha le prime mestruazioni? E a spiegare cose che so a malapena? E a rassicurarla? Puoi dire: ma noi non c'eravamo. Potrei dirti: come sempre. Ma sarebbe una risposta sbagliata. So quanto fai e hai fatto per noi. Ma abbiamo bisogno di più di te. Prendilo come un rimprovero e un complimento. E fammi dire, in questa lettera di verità, che non direi la stessa cosa di mamma.

Io ho invidiato le tue albe. Ho invidiato che potessero vederti ogni mattina e avere la tua attenzione, le tue riflessioni, le tue emozioni.

Per questo ogni tanto le ho invase con le mie storie di Marcovaldo e Michael Jordan, che poi forse sono la stessa persona. Volevo prenderti, per un po'. E quelle discussioni tra noi sono state una delle cose più importanti della mia vita. Uno dei dialoghi in cui si scambia, si cambia, si costruisce. Perché credi che la mia porta sia sempre più chiusa? Perché ho paura di aprirla, paura dei vostri silenzi e dei rumori del mondo. Ti sei sempre chiesto perché io non leggo i giornali e non vedo le notizie in tv. Per una semplice ragione: perché mi fanno paura. Mi sembrano una chiazza d'olio che progressivamente copre la realtà.

Sono tutte storie di sangue e di distruzione, di odi e di minacce. È un mondo senza buone notizie. E non credo che ci siano e qualcuno le nasconda. Credo che non siamo più in grado di fornirne a noi stessi. Produciamo gadget per consolarci e ci appassioniamo per futilità mentre le cose che contano vanno a puttane. Lì dentro, nella mia stanza, ho tutto quello che mi fa vivo. E ciò che manca lo cerco all'aria aperta, nelle persone che incontro, che imparo a stimare o ad amare. Nelle prodezze della natura e dei colori. Per il resto lì ho ciò che mi serve. Mi appassiono sul serio, ormai, solo alle grandi catastrofi, quelle che possono cambiare davvero il corso della storia e della vita. Dei piccoli slittamenti dell'olio verso di me preferisco non occuparmi.

Vorrei fermarli, ma non so come. E allora li ignoro, mi separo dalla grande rete della comunicazione, ne costruisco una tutta mia.

D'altra parte, papà, non vedi che i ragazzi vivono con le cuffiette? Le usano quando fanno dieci passi o la notte o quando si incontrano tra loro. Non vogliono

concedere a questo tempo il lusso di farli diventare pazzi. Ci hanno tolto ogni speranza da condividere e ci hanno chiuso in un luccicante supermercato nel quale tutto si può comprare ma dal quale è impossibile uscire.

Stella è fuori da questo mondo. Ne ha uno suo che va più piano, ma ogni tanto si imbizzarrisce e diventa pericoloso. Qui si sente insicura e allora esagera. E qualche volta sembra torturarmi apposta. Stamattina l'ho trovata accucciata in un angolo della stanza d'albergo. Ti ricordi l'estate scorsa quando il suo cane è scappato? Bene, oggi piangeva e diceva che era colpa mia. Sa benissimo che era stata lei a lasciare aperta la porta di casa. Ma ha sofferto troppo e ora non può sopportare anche una colpa tutta sua. Io però non ce la faccio. Qui sono venuto a cercare un raggio di sole con cui volevo scaldare la mia Stella. Ma non riesco e non ce la faccio più. Ti prego, vienila a prendere, presto. Ti voglio bene.

Lorenzo Non posso, figlio mio. Non sai quanto vorrei.

Ma non posso. Non posso andare via ora. Non posso interrompere questa incredibile magia che forse mi porterà alle radici della mia vita, nei giorni nei quali il filo dell'equilibrista sul quale tutti noi camminiamo si è spezzato.

Non posso spiegargli. Non posso dirgli nulla.

Non voglio creda che suo padre ha perso il lume della ragione. Gli ho preparato una lunga risposta. Ma prima ho inviato un messaggio a sua madre, che ora è a Parigi. Le ho detto che non potevo, che al ministero non mi lasciavano andare.

Mi ha risposto subito con poche righe, inaspettate. «Non ti preoccupare, vado io. Lorenzo ha fatto una cosa meravigliosa. Non lo si può lasciare solo.»

L'alba che seguì quel giorno incredibile fu gravida e cupa. La televisione raccontava che in Portogallo da dieci giorni degli incendi spaventosi stavano devastando le campagne e assediavano le città. Le fiamme si facevano strada alimentandosi della vegetazione resa secca da una spaventosa siccità, la più grave degli ultimi decenni. E quell'alba rossa sembrava racchiudere il segno e il colore del fuoco. Avevo fatto sogni difficili, quella notte. La mia vita mi era passata davanti come fosse un film. Io ero uno spettatore seduto in un cinema deserto. E ogni immagine che mi ricordassi della mia esistenza passata si era disposta in un ordine cronologico perfetto.

Solo io, nel film, apparivo con la faccia vuota, senza lineamenti. Salvo alla fine. Quando, tornato bambino, rispondevo a un telefono. Allora ero io, proprio io.

Mi svegliai di soprassalto. Mi preparai e uscii di corsa. Arrivai alla casa con la luce del primo mattino. Quando aprii il cancello ebbi l'impressione, certamente sbagliata, che ci fosse meno disordine, meno abbandono. Pensai che era l'abitudine che aveva sostituito la sorpresa. Poi entrai in casa, rifeci il percorso, tornai al telefono. Tremavo. Tremavo all'idea che fosse stato tutto un prodotto della mia immaginazione. Presi il telefono con cura, mi sedetti a terra e composi il numero. Squillava, come il giorno prima.

«Pronto?» sentii ancora e raramente ho provato tanta gioia nel ritrovare qualcuno.

«Pronto, Giovanni, sono lo zio.»

«Ciao zio, come stai?»

«Bene, che ora è da voi?»

«Sono le dieci di sera.»

«Ah, e mamma e papà sono in casa?»

«No, sono andati a cena fuori. E stata una giornata spaventosa, sai?»

«Cosa è successo?»

«Per tutto il giorno qui in centro ci sono stati degli incidenti terribili tra la gente che manifestava e la polizia. Si sono picchiati a sangue, si sono sentiti anche dei colpi di pistola.»

«E papà dov'era?»

«Era qui con me, abbiamo visto tutto dalla finestra, non hai idea della confusione, le sirene, le ambulanze. Ogni tanto aprivamo i vetri per vedere, ma spesso abbiamo dovuto chiuderli per i lacrimogeni. Avevamo tutti gli occhi rossi. A un certo punto abbiamo visto dei ragazzi mascherati, con un passamontagna in testa, che hanno preso un povero poliziotto e lo hanno massacrato di colpi con una mazza di legno. Quel poveraccio si riparava la faccia. Lo hanno pestato e quando sono andati via lui è rimasto lì, svenuto, davanti a un cassonetto dell'immondizia. Io e papà non sapevamo cosa fare. Non potevamo certo chiamare la polizia. Ogni tanto davano fuoco a qualche macchina e salivano delle fiamme rosse, alte nel cielo. Si sentivano urla di paura e di dolore. È durato per delle ore. Non finiva mai. Ho avuto davvero paura. In televisione hanno detto che hanno assalito un'armeria e rubato molte pistole. Zio, che succede?»

«Succede che spaccare una testa è più facile che pensare. Distruggere è più facile che costruire. Papà come ha reagito?»

«Niente, non diceva niente. A un certo punto mi sono girato, mentre eravamo alla finestra, ed è stato strano. Aveva la faccia illuminata dal fuoco ma teneva gli occhi bassi. Non guardava, sembrava assente. Ha detto poche parole, qualcosa come "E tutto una follia", ed è tornato al suo tavolo da lavoro. Lavora tanto, sai? Ed è molto soddisfatto. Da quando è preside ha un sacco di cose in più da fare. E molti più progetti da realizzare con il suo studio. Devo dirti che ho anche sentito mamma e papà che progettavano di comperare una casa più grande e una macchina nuova.»

Dio mio, come faccio a dirgli che tutto ciò che gli sembra vada bene tra ventiquattro ore non ci sarà più? Come gli dico che manca un giorno alla fine dei suoi sogni, al grande vuoto? Oppure ho un modo per evitare che tutto questo accada?

Posso, da qui, modificare la storia, intervenire sul corso degli eventi? La magia che sto vivendo può cambiare il destino? In fondo è già successo.

Giovanni ha dovuto rispondere al telefono perché io l'ho chiamato, da trent'anni di distanza.

Giovanni si è mosso ed è andato a prendere un giornale. Ha cioè «fatto» una cosa che dipende da una volontà nata qui, in questa casa abbandonata, quasi trent'anni dopo. Qualcosa che io non ho «fatto», quel giorno. O, almeno, non ricordo di aver fatto. Come posso evitare che lui si svegli e non trovi papà, domattina? Ma poi, se anche riuscissi a evitare la fuga domani, chi potrebbe impedire che avvenga il giorno dopo? Ma se anche non avvenisse, come cambierebbe questo la mia vita di

oggi? Dove sarebbe lui? Come sarei io? La magnifica illusione che sto vivendo non mi deve servire, non mi può servire a cambiare il corso delle cose. Semmai a spiegarmi il senso, la ragione delle cose stesse.

Ma questo ragionamento non mi servirebbe a lenire il dolore di quel bambino, un dolore che conosco bene. Non avrebbe senso prepararlo.

Gli dico: «Giovanni, domani è domenica, vero?».

«Sì, zio.»

«Allora fai così, stasera fatti trovare nel lettone. Vedrai che mamma e papà saranno contenti della sorpresa. E domattina svegliati presto e prepara tu la colazione. E poi stai tutto il giorno con papà. Vedrai che gli farà piacere.»

«Va bene, zio. Mi chiami domani?»

«Certo, Giovanni.»

Cosa feci io quella mattina? In effetti avevo dormito nel lettone. Ma mi svegliai tardi, molto tardi.

Il programma prevedeva che si andasse a vedere la partita di calcio. Quello che mi piaceva di più, in questi casi, era il pranzo consumato in fretta. Quasi in piedi. La sensazione che qualcosa di più grande era alle porte e che anche mangiare fosse una perdita di tempo. C'era l'eccitazione dell'attesa. La partita poteva anche non svolgersi, per me. Mi bastava l'emozione da togliere il fiato di quel grande prato verde e quelle migliaia di colori. Il momento più entusiasmante era quando si salivano le scale che consentivano l'accesso alla tribuna. Si cominciava a sentire il rumore della folla e piano piano, gradino dopo gradino, si iniziava a vedere il grande verde. Quando arrivavo in cima alle scale il fiato mi mancava per l'agitazione. Un'emozione che era più forte perché quando ero bambino i campi di calcio, in tv, li vedevo in bianco e nero e i tifosi erano solo una varietà di grigi. Quel verde era la realtà, ancora incomparabilmente più bella della sua rappresentazione.

Quella mattina il primo pensiero andò alla partita. Mi alzai e cercai mamma e papà. Nella stanza da pranzo non c'erano, sul tavolo erano aperti dei giornali che il vento freddo di una finestra spalancata sfogliava con violenza. Non c'era nessuno in casa. Mi sembrò strano, anche se ricordavo che mamma aveva detto che quella mattina sarebbe andata dalla nonna e l'avrebbe accompagnata a messa. Ma papà dov'era? Non saremmo arrivati tardi alla partita?

Preparai la colazione, alla bell'e meglio. Mi misi a leggere dei fumetti. Ma intanto cresceva l'impazienza e cominciavo a fare una cosa che da bambini non si fa. Contavo il tempo. Guardavo l'orologio, mettevo in fila tutto ciò che si sarebbe dovuto fare prima di uscire. I bambini non hanno il senso del tempo, o almeno non sono vittime della sua dittatura. Un proverbio africano, rivolto alla frenesia della vita degli occidentali, dice:

«Voi avete l'orologio, noi abbiamo il tempo». E questo vale anche per i bambini.

Ma quel giorno cominciai a conoscere l'ansia del tempo. In quella casa vuota, con una grande attesa in cuore, le lancette correvano veloci come bolidi.

Sentii delle chiavi nella toppa e mi rassicurai.

Ma era mamma che tornava.

«E papà?» le dissi.

«Non è in casa?» rispose sorpresa. E mentre si toglieva il cappotto cominciava, quasi meccanicamente, a girare per le stanze come se potesse pensare che io non lo avessi visto. Arrivata in camera da pranzo chiuse la finestra e disse: «Io l'ho lasciato stamattina che leggeva i giornali. È uscito presto a comprarli. È tornato. Sapeva di dover andare allo stadio con te. Sarà dovuto uscire. Non ti chiedo nemmeno se ha telefonato qualcuno perché tu, quando dormi, non senti neanche le cannonate. Aspettiamo, si farà vivo».

«Sì, mamma, ma la partita comincia e se aspettiamo ancora un po' non arriveremo mai in tempo.»

«Tuo padre non è un irresponsabile. Sa che aveva preso questo impegno con te. Tornerà in tempo. O, se è successo qualcosa, telefonerà, stai tranquillo.»

Non ero affatto tranquillo e ce l'avevo con papà che mi faceva stare in ansia in una delle poche occasioni che avevamo per fare qualcosa insieme. Noi due, soli. Mi ero vestito di tutto punto e stavo seduto nell'ingresso con il cappotto vicino. Magari devo scendere di corsa, pensavo. E devo essere pronto.

Mamma, nel frattempo, metteva a posto la casa. La sentii esclamare, tra sé e sé: «Che strano, manca la valigia». Poi avvertii che stava aprendo concitatamente i cassetti dell'armadio. Mi alzai per raggiungerla e la trovai molto agitata.

«Mancano le camicie e i maglioni, la biancheria, ma tu non hai trovato nessun biglietto? Guarda un po' se da qualche parte c'è qualcosa di scritto.»

Cominciai a girare per la casa ma non c'era nulla. L'unico segno della sua presenza erano quei giornali. Per il resto niente.

La mamma disse, sedendosi sul letto: «Forse sarà dovuto partire di corsa, vedrai che ci chiamerà appena troverà un telefono a gettoni».

Passarono ore. La mamma cominciò a chiamare amici e parenti. E ripeteva al telefono che tanto non poteva essere successo nulla, che la mancanza della valigia diceva chiaramente che era partito richiamato da un impegno improvviso, che bastava avere pazienza. Lo diceva agli altri, rassicurava se stessa. Si sforzò, in quella domenica, di ostentare un'inesistente tranquillità. Mi faceva domande sulla scuola o sugli amici. Io rispondevo ma vedevo i suoi occhi altrove. Si interessò persino, con un meraviglioso sforzo di sostituzione, all'andamento della partita che io seguivo su una televisione privata.

Mi piaceva molto, quel modo di vivere le notizie del calcio. Più della radio. Infatti in quella trasmissione campeggiava una grande palla bianca che si accendeva quando qualcuno faceva gol.

E l'istante che trascorreva tra la luce che esplodeva e l'annuncio del campo dove il risultato era cambiato mi provocava una grande eccitazione.

Ma tutto era finto, quel giorno, nella nostra casa. Anche la mia eccitazione.

Pian piano, nel corso della giornata, la casa si riempì di nonni, parenti, amici. La mamma cercò lo zio Giorgio, che però era in viaggio in un paese lontano. Un collega di papà telefonò agli ospedali e a un suo amico che lavorava in un giornale. Non era successo nulla che riguardasse il professor Astengo, Giacomo Astengo. Notizia che un po' rassicurava, un po' inquietava. Non era successo nulla, ma lui era sparito. Non

risultavano improvvisi convegni domenicali sull'architettura, né riunioni del Consiglio di facoltà. Cosa aveva potuto farlo precipitare fuori di casa? Senza un biglietto, nulla?

Tutto era affidato a una telefonata, tutto era racchiuso nella possibilità che il telefono di bachelite nera squillasse e che dall'altra parte del filo il professor Astengo avesse una spiegazione chiara o almeno una spiegazione qualsiasi da fornire.

Passò così tutto il giorno. Ognuno aveva una congettura, un'ipotesi. Tutti erano un po' psicologi e un po' investigatori. Uno ricordava una frase che gli sembrava spiegasse tutto. La mamma, per ingannarsi, si dava un gran daffare in cucina e offriva a tutti tè, caffè e pasticcini. Sembrava la festa triste per l'amico volatilizzato. Ma era più triste che festa.

A sera, poco prima che tutti andassero via, il telefono di bachelite nera squillò. Lo aveva fatto spesso, in quelle ore. Ma il momento sembrò particolare, la giornata che finisce. E in effetti era così. Mamma rispose e sbiancò. Tutti le erano attorno. Lei fece un gesto con la mano. E la compagnia di curiosi affettuosi come si era compattata in silenzio attorno al telefono così si sparse in ruscelli di chiacchiere nelle varie stanze della casa. Io non sapevo cosa fare. Se considerarmi uno del gregge da disperdere o se dovevo far valere il mio ruolo, restando vicino a mamma. Scelsi la seconda strada e sbagliai. Anche a me lei fece un cenno, poi mi accarezzò la testa per addolcirlo, ma capii che dovevo andare via. Non ho mai dimenticato quel momento e la frustrazione che provai. Andai in camera mia, che però era piena di persone ciacolanti. Allora mi rintanai nel bagno. E mi sembrò che se la casa fosse stata scoperchiata e qualcuno in volo avesse potuto vedere la scena dall'alto, tutto sarebbe stato chiaro.

Allora: una donna che conversa al telefono e aspetta di sapere cosa sarà della sua vita. Decine di persone che mangiano pasticcini e commentano fatti privati di questa famiglia già esplosa. Un formicaio di parole inutili e tutto sommato indifferenti alla tragedia che si stava compiendo. E lì, nel bagno, un bambino seduto sul bidet, con le mani davanti agli occhi che aspetta, piange, si sente abbandonato, ora persino escluso. Così era la mia casa, la sera del 13 marzo 1977.

Quando la telefonata finì la mamma riunì tutti nel soggiorno. Io capii che si era fatto silenzio e uscii dal mio rifugio. Non aspettai che qualcuno venisse a chiamarmi anche per la paura che nessuno lo facesse.

La mamma era in piedi. Doveva dire qualcosa, ma non ne aveva voglia. Disse solo: «Era Giacomo, sta bene, non è successo nulla. Ha solo bisogno di stare un po' da solo. Di viaggiare un po'. Tornerà presto e vi saluta tutti. E ora scusate...».

Il gregge variopinto si mosse, presero i loro cappotti e i loro ombrelli e, in ordine sparso, raggiunsero l'uscita. Facevano improbabili commenti e si preoccupavano, come attori del varietà che escono di scena, di lasciare a mamma un messaggio di rassicurazione accompagnato, sempre, da un insopportabile: «Te lo avevo detto che non era successo nulla». Li odiai. Usciti da lì sarebbero andati al cinema, in pizzeria o a casa dai loro figli. Invece, quando la porta si chiuse dietro il più ritardatario del gregge, la mamma e io restammo soli. Proprio soli. La casa sembrò enorme. Per l'assenza, per il silenzio. Se qualcuno, volando, l'avesse di nuovo

guardata dall'alto, avrebbe visto che le pareti si facevano mille volte più alte, i soffitti diventavano lontani come il cielo, le stanze si allontanavano l'una dall'altra separate da corridoi interminabili. La mamma mi tenne la mano. E mi disse: «Non ti preoccupare, Giovanni». A parte il fatto che non ho mai sentito una madre dire al figlio «preoccupati», mi sembrava un po' poco, per quello che stava succedendo. Mi spazientii e, per farlo capire, ritrassi la mano dalla sua. Lei la inseguì sul tavolo e rispose alla mia domanda stizzita: «Posso sapere cosa ti ha detto papà?».

«Mi ha detto che è stanco, un po' esaurito. Che ha lavorato troppo in questi mesi e ha bisogno di un po' di riposo. Ha bisogno di un po' di silenzio, di dormire, di non pensare a nulla.»

«Ha bisogno di tutto meno che di noi?»

«Non è questo, Giovanni. È che nella vita può capitare. Può capitare di avere voglia di sé. E che tutti, anche le persone che più ami, ti stanchino. Può capitare di aver bisogno di silenzio.»

«Ho tredici anni, posso aver già stancato qualcuno? E mio padre, soprattutto...»

«Capita, amore mio. Comunque queste sono le situazioni in cui bisogna avere più amore per chi si ama. Bisogna accettare anche quello che non si ritiene giusto. Bisogna saper aspettare, con fiducia.»

«Cioè dobbiamo fare quello che lui non ha voluto fare?»

«No, Giovanni, quello che lui non è riuscito a fare.»

Dunque noi dovevamo essere più bravi di mio padre. Il che non mi sembrava difficile. Le domandai a bruciapelo: «Ti ha chiesto di me?».

I suoi occhi confessarono uno smarrimento, solo un istante. Poi si riprese e disse: «Sì, certo, mi ha detto di abbracciarti tanto e che ti pensa».

Ma quell'istante era stato troppo. Troppo lungo, troppo intenso. La mamma era costretta a una bugia. E forse a una duplice vergogna. Quella per un marito che era fuggito senza neanche una parola per il figlio e quella per se stessa che non gli aveva chiesto cosa doveva dire a me.

Dormii di nuovo nel lettone. Ma anche lui era cresciuto come il resto della casa. Era immenso, nella notte. La prima notte da figlio senza padre.

Ieri, è stata una corsa verso l'alba. Non vedevo l'ora, dormendo, che il mattino arrivasse. Basile avrebbe detto: «Non così presto il Sole con la scopa di rusco dei suoi raggi ebbe spazzato le fuliggini della Notte». Non così presto venne l'alba, quel giorno di agosto. Ma quando venne fu memorabile. Vidi tutti i colori del mondo, un catalogo delle meraviglie. Vidi la potenza del passaggio, la transizione fatta natura e conclusa, ogni giorno, con meritato successo. Fu un'alba speciale per quel giorno speciale. Trovai una email di Lorenzo che diceva, semplicemente:

«Davvero viene mamma? Non ci posso credere ma sono contento. Stella sempre peggio. Peccato che la notte di san Lorenzo sia passata. Scherzo. Ma davvero la strozzerei. Ho bisogno di stare un po' da solo. Ciao».

Tutto bene, meno l'ultima frase, che non mi piace.

La prima immagine del sito delle notizie è quella di una madre che porta in braccio il corpo straziato di un bambino ucciso. Non ho fatto in tempo a vedere in

quale paese sia accaduto. Se quel bambino sia vittima del terrorismo o di un atto di guerra.

Mi colpisce da una notizia riportata dal sito web di «Science». Un gruppo di ricercatori tedeschi ha scoperto che gli iceberg cantano. Cioè che «l'acqua che penetra ad alta pressione nelle crepe fa cantare gli iceberg». E immagino, ora che quelle crepe si stanno allargando per effetto del riscaldamento della terra, che quel canto si faccia ancora più potente e straziato. Un canto d'addio, prima della rottura, prima dello scioglimento nel grande mare. Qualcosa di simile alle musiche composte dai detenuti nei campi di sterminio.

Intanto l'alba è conclusa e io posso tornare da me. È proprio bello il giardino, oggi. Sarà che mi ci sto abituando ma davvero mi sembra che ci siano meno rovi e che l'albero che misura l'altezza sia meno piegato dai rami. Il telefono è lì. Con il suo bravo raggio di sole. Mi attende. Ora chiamerò me stesso. Il viaggio del tempo che ogni volta faccio componendo quel numero magico mi porta, trent'anni fa, al giorno, ormai l'ho capito, immediatamente successivo a quello della telefonata precedente. Ma l'ora no, è imprevedibile. È il tempo bizzarro di una comunicazione impossibile.

Ho davvero paura della telefonata di oggi.

Forse arriverò quando tutti erano in casa e parlavano. Forse al mattino, quando ci si rese conto. E ogni squillo di telefono, quel giorno, sembrava una sirena di salvataggio.

Provai. Mentre componevo il numero sentii un rumore e vidi un gatto passare nel corridoio.

Si fermò un attimo, davanti alla porta della stanza. Bloccò la sua corsa, mi piantò addosso due occhi gialli. Ci contemplammo, immobili, per qualche istante. C'era il pulviscolo, un grande silenzio, un telefono di bachelite nera, un gatto malandrino, un conservatore di diari. Tutti sospesi, come un ricordo. Il gatto riprese la sua corsa pesante e io finii di comporre il numero.

Dopo il primo squillo qualcuno rispose. Era Giovanni, ero io. Sentii una voce concitata e smarrita: «Pronto?».

«Giovanni, sono io» e feci la più crudele delle domande: «Come stai?».

«Zio, è successa una cosa strana...» Aveva la voce che gli tremava. Era solo in casa, al cospetto di un mistero, e questo lo rendeva più responsabile ma anche più indifeso. Ero piombato in casa mia, evidentemente, poco prima che la mamma rientrasse. Giovanni mi raccontò tutto: la partita, l'impegno, il letto inspiegabilmente vuoto, i giornali, la finestra aperta. Mi disse, non lo ricordavo, che si era persino affacciato alla finestra mosso da uno strano presentimento. «Non è un comportamento normale per papà, vero?»

Alla luce di quello che sapevo avevo grande difficoltà a rispondere. Cercai di tranquillizzarlo, ma non troppo. Però decisi, in quell'istante, che avrei cominciato la ricerca, usando me stesso bambino. La ricerca delle ragioni della scomparsa di Giacomo Astengo, architetto. Gli dissi:

«Stiamo calmi. Mamma tornerà tra poco. Può darsi che papà sia dovuto uscire e allora tornerà presto, oppure è partito di corsa. Ci sarà una ragione che forse non ha avuto il tempo di dire».

«Andiamo con ordine» continuai. «Vai in camera da letto e guarda sul suo comodino. Che cosa c'è?»

«Aspetta, ora torno.

«Solo qualche libro.»

«Che libro?»

«Le fiabe di Andersen.»

«E tra le pagine c'è nulla, un foglio di carta, un appunto, una sottolineatura?»

«No, non mi pare. Cioè sì. C'è un segnalibro in una pagina.»

«Quale?»

«L'inizio di un racconto che si chiama Inombra.»

«Ora vai e fai una cosa proibita. Cerca nelle tasche delle giacche e dei pantaloni se ci sono foglietti o ricevute di biglietti di treno o di aereo o qualsiasi altra cosa.»

«Okay, aspettami.» Passò del tempo e Giovanni tornò. Ebbi l'impressione che la sua tristezza e la sua paura progressivamente fossero sostituite dalla febbre della ricerca, dal piacere dell'intrusione. E che si sentisse, ovviamente, rassicurato dalle cure dello zio d'America, tanto lontano, addirittura trent'anni. Tornò e disse: «Qualcosa c'è, zio. Però mi ha colpito un fatto».

«Dimmi.»

«Mancano alcune giacche. Almeno tre. Per esempio mancano quella blu e quella beige con le toppe di pelle ai gomiti e mancano, insieme, il cappotto e l'impermeabile. Non può mica averli messi tutti e due...»

«È probabile che sia dovuto partire, allora. Comunque, cosa hai trovato?»

«Un biglietto del cinema, delle fotocopie di ricevute di ristorante di un paio di mesi fa, dei foglietti scritti da suoi colleghi o da suoi studenti.»

«Che dicono, questi foglietti?»

«Mah, uno è un piano di lezioni, con date, ore e luogo. Un altro è l'indicazione di un libro di architettura, poi ci sono diversi biglietti della biblioteca della facoltà. Ah, e c'è l'invito di un convegno di qualche mese fa. C'è anche il nome di papà, tra i partecipanti.»

«Okay, Giovanni. Fai una cosa. Tieni in un tuo cassetto queste cose. Tanto sono inutili. Ma tienile per te. Oh, Giovanni, continua a non dire a nessuno che ci sentiamo. Ti dirò la verità, sono venuto negli Stati Uniti per una ragazza, ma non voglio che lo sappia nessuno. È un segreto da grandi, lo mantieni?»

«Certo zio, fidati. Può darsi che anche papà sia andato da una ragazza?»

Quella domanda mi schiantò. Conoscendo la mia timidezza pensai a quanta pena, solitudine, smarrimento dovevano averla trasmessa dal cervello alla lingua, passando per il cuore.

«Zio, ti devo lasciare. Sento le chiavi nella toppa. Forse è mamma.»

Mentre abbassava la cornetta lo sentii gridare forte «Mamma» con un'intonazione particolare, di cose gravi.

Poi la storia la so. So di quel pomeriggio e di quella sera. Mi fermai a pensare, camminai per la casa vuota. Ogni tanto mi voltavo perché mi sembrava di sentire da qualche parte voci di bambini che giocavano allegri. Ma chissà da dove provenivano. Pensai a quali altre informazioni potevo ottenere da me, in quel giorno. E mi resi

conto che non gli avevo chiesto nulla dei giornali. Certo, pensai, che avrei potuto ritrovare, in biblioteca o forse anche in Internet, le copie di quel giorno.

Ma quali giornali lesse mio padre quella mattina?

Aveva preso appunti sul bordo della pagina, come spesso faceva? Potevo aspettare domani? E se li avessero gettati nella spazzatura?

Presi il coraggio a due mani e telefonai di nuovo. Quando sarei capitato, stavolta? In piena notte? Prima o dopo la telefonata di papà? E gli ospiti, dov'erano gli ospiti ciacolanti? Non potevo perdere tempo. Feci di nuovo il numero, pronto ad abbassare se avessi sentito una voce estranea, diciamo così. Invece, ancora una volta, fui perfetto. Risposi io. Feci dire a Giovanni solo «Pronto». Poi gli chiesi, senza perdere tempo:

«Che succede in casa?».

«È piena di amici.»

«E mamma?»

«È di là con loro.» Lo sentii gridare verso la stanza da pranzo: «No, mamma. È un compagno di classe, per i compiti». Sapevo tenere un segreto, non avevo dubbi. Aggiunse rivolto alla mamma: «Sì, faccio presto, non ti preoccupare».

Gli dissi: «Giovanni, non gettare i giornali, tienili insieme a quelle carte. E domattina, di' che ti senti un po' di febbre e cerca di non andare a scuola».

«Come faccio, domani ho il compito in classe di italiano.»

«Non ti preoccupare. Hai preso dieci o no? E poi ti promuoveranno con un bell'otto.»

«E tu come lo sai?»

«Intuito, e perché ho fiducia in te. Ti chiamo domani.»

«Va bene, ci provo.»

A scuola ero bravo, specie nelle materie letterarie. Ero appassionato di Leopardi, passione che mi è rimasta. E già allora ero affascinato dai diari. Quelli degli scrittori, nei quali si mischiavano la vita reale e i fantasmi dell'immaginazione. In cui, spesso, vita e finzione si confondevano, come realtà e sogno. Così il loro diario diventava una terza terra, una dimensione originale dove convivevano, fianco a fianco, persone e personaggi, carne e fiaba.

Forse proprio perché ho vissuto tante vite mi sta capitando questa magnifica magia. Quasi un riconoscimento di merito. Come a dirmi: «Hai fatto ciò che si deve. Sei uscito da te. Hai finito di pensare il tempo e la vita come una strada da percorrere dal chilometro zero all'ultimo, solo aspettando che termini. Hai capito che la vita va vissuta con il coraggio della curiosità. Che bisogna infilarsi per viali alberati e viottoli sterrati che deviano dal proprio percorso naturale. Che bisogna anche solo guardarli, conoscerli, portarli con sé. Perché così il viaggio dura di più, è più vario. Se fai così, ti premio. Ti consento ciò che non è consentito. Andare sulla strada a marcia indietro. Rivedere il già visto. E capirlo meglio, forte della consapevolezza maturata guardando il panorama e la natura delle strade che si aprivano al tuo cammino liberi in ogni direzione e ti invitavano a conoscerli. Se farai così non arriverai muto dopo la traversata del bosco. Non avrai bisogno di altro se non della tua esperienza per raccontarti e per ascoltare».

A me è stato concesso questo. O mi sono concesso questo. Ho potuto, posso, usare la marcia indietro. Mi viene in mente un regalo che Lorenzo mi ha fatto a Natale. È un foglio stampato dal computer in cui c'è una grande figura dei tarocchi, un uomo appeso a testa in giù. E, sotto l'immagine, una frase del suo Calvino: «Lasciatemi così. Ho fatto tutto il giro e ho capito. Il mondo si legge all'incontrario. Tutto è chiaro». Da allora ho tenuto quel foglio, appeso al muro con una puntina gialla, davanti ai miei occhi nella soffitta.

È uno dei compagni dell'alba. Spesso ci ritroviamo insieme a contemplare il tempo che scorre: io, l'appeso e i mostri della televisione muta.

Ieri ho visto che trasmettevano delle immagini strane, inquietanti. C'erano bambini grassi a Disneyland e delle tabelle in sovrimpressione mostravano come la percentuale dei ragazzi americani obesi si sia quintuplicata in vent'anni. E subito dopo si vedeva l'immagine di un cuoricino grigio applicato a una pupilla. Qualcosa di anomalo, un piercing oculare che, ho scoperto poi, nasce da una grande promozione del Netherlands Institute for Innovative Ocular Surgery, che offre bijoux da impiantare nell'iride.

Lessi un diario, una volta. Il diario di un uomo a cui era stato impiantato non un cuoricino allegro, ma un cuore e un rene. E della sua curiosità per la vita del donatore. E per la sua morte. Il libro era la storia della malattia dell'autore, dell'attesa, dell'operazione, della rinascita. Ma era anche una storia al contrario. Una donazione, una morte, un incidente, una vita. E, anche, la storia di un'amicizia alimentata ogni giorno dai battiti di un cuore comune.

Andai a cena da solo in un ristorante, uno dei pochi aperti nel ferragosto di questa città. Ne trovai uno in un quartiere popolare. È in una piazza, la gente si ritrova, di sera, come fosse riemersa da un allarme aereo. Al tramonto le donne e gli uomini scendono dalle case, spesso con una sedia in mano. Si siedono, in gruppi mobili che si allargano e restringono a seconda dell'interesse alla conversazione. La gente racconta.

Che cosa le è accaduto, ciò che ha pensato. E si accalora, per delle parole. O per delle idee. E parla, e ascolta. Ogni tanto qualcuno dalla finestra del primo piano si affaccia. Quasi sempre è in canottiera, con la barba lunga. Dalla stanza si vedono i bagliori del televisore acceso. E l'affacciato ha sempre qualcosa da riferire. È una specie di sentinella lasciata a osservare il mondo circostante. Di solito è appassionato a due generi di notizie: le catastrofi e le informazioni sportive. Lo vedo, dal mio tavolo, mentre sbuca dalla finestra, osserva il gruppo di persone sedute più vicine e le studia. Aspetta che ci sia una pausa di silenzio e poi butta lì: «Avete visto, dicono che un aereo è caduto perché non aveva benzina. Cose da matti». Ed è come se lanciasse pesce in un congresso di balene. Su quella notizia riprende la discussione e ciascuno ha un aneddoto da raccontare. Quasi sempre la storia è indiretta, perché chi si siede nella piazza del quartiere il giorno di ferragosto ha confini della vita delimitati. Una signora dice che una collega di lavoro della figlia, una volta... e che una sua conoscente ha parlato con uno che lavora all'Alitalia... È bellissimo che tutto questo accada. Accada ancora. Che si sentano voci, che le persone abbiano voglia di parlare. Abbiano voglia di cercarsi, di scambiarsi.

Tornato a casa mi sono ricordato, prima di addormentarmi, come arrivò nella casa di campagna il manifesto degli atleti neri. Lo aveva regalato proprio lo zio Giorgio, di ritorno da New York dopo un volo transoceanico. E mi aveva detto, nel consegnarmelo con aria fiera: «Ricordati che nella vita bisogna avere solo una cosa: la schiena diritta». Sono parole che mi sono rimaste dentro. E che mi hanno portato a coltivare un'autentica passione per due tipi di persone. I coerenti e gli uscenti. O, meglio, coloro che portano la coerenza fino al punto di farla divenire rischio, o imprudenza. E coloro che scendono da cavallo con dignità, senza protestare, senza urlare. I primi li avevo incontrati in molti libri. E in tanti dei miei diari. Alcuni erano finti coerenti, i peggiori. Altri avevano davvero scelto di rinunciare per non smentire se stessi.

C'è stato un tempo, non uno solo, in cui tutti dicevano sì. Un tempo in cui qualcuno ha semplicemente detto: «Preferirei di no». Mi piacciono i gesti minuti di coraggio, quelli che accompagnano alla linea del fuoco dove si rischia e si perde. Quei gesti che corrispondono a una porta chiusa alle spalle, fatti solo per coerenza. Ci furono dodici professori che, durante il regime fascista, ebbero il coraggio di rifiutare il giuramento di fedeltà. Lo fecero senza enfasi, con semplicità quasi dimessa. Uno di loro, in particolare, mi aveva colpito. Era il professor Bartolo Nigrisoli, titolare della cattedra di chirurgia all'Università di Bologna. Aveva già rifiutato la nomina a senatore dicendo al monsignore che gliela comunicava entusiasta: «La mia la disfacciano, io non ne voglio sapere per molte ragioni, prima perché non ne ho i meriti, poi perché ho idee diverse in tutto da quelle dominanti». Ma il gesto che più avevo ammirato era stato un altro. Il giorno in cui in facoltà circolò la notizia che, avendo rifiutato di prestare il giuramento, era stato deposto dalla cattedra, il professor Nigrisoli entrò in aula. Fu accolto da una coraggiosa ovazione di studenti e docenti che interruppe invitando «a smettere senz'altro, se no me ne sarei andato all'istante e per sempre».

Un semplice no. La disponibilità a perdere tutto per un invisibile legame con la propria coerenza.

I secondi, gli uscenti, li ho incontrati nella vita. Al ministero, ad esempio, quando veniva nominato un direttore generale il mio interesse, e anche il mio affetto, si rivolgevano verso chi veniva sostituito, o andava in pensione. E mentre tutti correvano a congratularsi e ad arruffianarsi il nuovo potente, io seguivo meticolosamente lo sgombero della stanza di chi andava via. Ero affascinato dalla malinconia dei gesti. C'era chi si portava via tutto, imballato in scatole che lasciavano immaginare chissà quali futuri impieghi e che invece, spesso, erano semplicemente destinate alle cantine. E c'era chi portava via solo gli effetti personali. E cominciava a farlo per tempo, con discrezione. In modo che l'ultimo giorno gli rimanesse solo da mettere, lentamente, la penna nel taschino, prima di chiudere definitivamente la porta. Le cose peggiori erano le feste per la pensione, con gli orologi e la poesia scritta e letta da un dipendente. Il clima di falsa allegria di quelle occasioni mi disturbava. Preferivo attendere gli uscenti vicino alla porta. E dir loro, semplicemente: «Grazie per quello che hai fatto». La risposta era un sorriso mesto. Ma, almeno, sincero. E io restavo a guardarlo, l'uscente, mentre si avviava alla

macchina. Mi sembrava che a quel punto sulla sua vita e, per un frammento, su quella di tutti, scorresse una dissolvenza.

Lo rividi, il manifesto, il giorno dopo. Ero arrivato di buon mattino. E avevo cominciato a pulire un po' il giardino. In casa avevo trovato delle cesoie con le quali cercai di ridare forma ai cespugli. Tolsi le foglie secche, strappai le erbacce che avevano invaso il prato. Mi stancai molto. E quando entrai in casa ero sudato e paonazzo. Eppure visto dal buio delle stanze quel verde all'esterno sembrava ora più brillante, vivo. E io ero contento del mio lavoro. Aspettai di ritrovare fiato e concentrazione. Telefonai a casa Astengo.

Rispose il ragazzo che mi raccontò tutto ciò che ricordavo perfettamente della sera prima. Usava le parole che avevo impresse nella memoria. Poi mi disse che aveva finto dei grandi dolori di stomaco. E che la mamma, dopo averli messi sicuramente in relazione con una coppa Olimpia mangiata il giorno prima, era uscita per andare al lavoro e, all'ora di pranzo, per incontrare un collega di papà.

Gli chiesi se aveva conservato i giornali. Mi disse di sì, che li aveva vicino. Mi lesse i titoli, gli occhielli, i sommari: «Battaglia tra la polizia e bande di autonomi. Sparatorie, incendi, saccheggiate due armerie, assaltata la sede di un giornale. Decine di feriti, il ministro dell'Interno: i Tupamaros non avranno più spazio».

A centro pagina c'era scritto: «Bologna ancora nel caos. Inchiesta sulla morte dello studente Lorusso. Ancora incidenti all'università».

E in basso: «Omicidio di Giuseppe Ciotta. Il rappresentante delle forze dell'ordine assassinato come Calabresi».

Gli chiesi di controllare le altre pagine, di guardare se c'era qualche appunto a margine. Mi lesse i titoli, appurò che papà non aveva scritto nulla sul giornale. Non sembrava esserci nulla di importante. Finché Giovanni mi disse: «Aspetta, zio, forse...».

«Forse cosa?»

«C'è una notizia nelle pagine interne che riguarda l'omicidio del professor Tessandori.»

«Leggimela.»

Il titolo e l'occhiello dicevano: «Arrestati gli assassini del preside di architettura. I brigatisti stavano preparando un altro attentato». E nell'articolo si riferiva che gli inquirenti erano giunti alla soluzione del caso attraverso una serie di testimonianze di studenti della facoltà. E che nel covo dei terroristi si erano trovati i piani per colpire ancora nello stesso ambiente. Poche righe, qualche riferimento alla ricostruzione dell'omicidio e niente più.

«È l'unica notizia che può riguardarci, in qualche modo.»

In effetti per papà la morte del suo migliore amico era stata un'autentica tragedia. Erano cresciuti insieme, andavano in vacanza insieme. Nello stesso anno si erano laureati e nello stesso anno avevano vinto il concorso da professori. Quando Tessandori morì, papà parlava sempre di queste due vite parallele. Tessandori era stato preferito a lui per la presidenza di facoltà e insieme avevano festeggiato l'evento. Quando fu ucciso apparve a tutti naturale che lui prendesse il suo posto. Papà lo fece con la morte nel cuore. Era davvero schiantato da quell'assassinio

compiuto, in modo così efferato, nei luoghi dove erano cresciuti, dove lavoravano e vivevano. Una sera, qualche tempo dopo la nomina, mentre andavo a prendere dell'acqua in cucina, lo sentii gridare con apprensione a mamma: «Pensi che succederà anche a me?».

Capii che stavano parlando dell'assassinio di Tessandori. In effetti, papà per i primi tempi veniva accompagnato dalla scorta della polizia. Poi la situazione era rientrata in un'apparente normalità.

Papà aveva organizzato una commemorazione in facoltà per il trigesimo della morte. Aveva voluto che ci fossi anch'io. E così mi trovai seduto a fianco di una ragazzina della mia stessa età, quella ragazzina che avevo visto piangere in televisione. E che ora seguiva compunta e responsabile, con gli occhi asciutti, mio padre che ricordava il suo. E noi, i figli, eravamo fianco a fianco. Lei mi aveva salutato educata e mi aveva chiesto quanti anni avevo. Io risposi ma ero imbarazzato, non sapevo cosa era giusto dire in una situazione del genere.

Bisbigliai qualcosa come: «Mi dispiace molto».

Lei rispose: «Anche a me». Quelle parole mi agitarono. Non capivo se era un giudizio sprezzante sulla mia frase di circostanza o una candida verità. Aveva due grandi occhi azzurri e ogni tanto io la guardavo con la coda dell'occhio. Alla fine mi disse: «Tuo padre ha fatto un bel discorso. Digli grazie».

«Grazie a te» fu tutto quello che mi uscì di bocca. Quel giorno fu poi intitolata a Tessandori la sala della biblioteca della facoltà. Era una stanza grande, piena di libri e di riviste, che affacciava proprio sull'ingresso dell'università.

La ragazzina mi indicò un punto intermedio tra il portone e l'angolo della strada e mi disse: «È lì che hanno ucciso mio padre». Aveva un'intonazione incerta. Non si capiva se era un'affermazione o una domanda. Feci, nel dubbio, di sì con il capo. Poi la sua mamma la strinse a sé, guardarono dall'alto quel luogo dove ancora qualcuno, ogni giorno, portava dei mazzi di fiori.

Chiesi a Giovanni di controllare se nell'articolo era indicata la data dell'assassinio. Lui controllò, preciso. E mi rispose: «Sì. Ti leggo: "L'assassinio del professor Tessandori è stato consumato il 15 gennaio al termine delle lezioni della mattina, verso le 13,30. Il preside di architettura è stato ucciso da un commando di tre persone, due uomini e una donna, che lo attendevano all'uscita della facoltà. Aveva fatto pochi passi verso l'angolo della strada quando la donna, che era dietro di lui, lo chiamò. Il professore si voltò e fu raggiunto al petto da più colpi di pistola. I tre aggressori fuggirono a piedi e si dileguarono"».

Il 15 gennaio. «Come è stata la cerimonia per ricordarlo, Giovanni?»

«Triste, mi ha colpito la figlia. Aveva un'aria molto triste. Ma non piangeva. Ascoltava papà con attenzione e lo ha applaudito molto. C'erano tanti professori e tanti studenti.»

«Dove siete andati dopo la cerimonia?»

«C'è stata l'intitolazione dell'aula più grande della biblioteca e poi siamo andati a pranzo fuori con vari colleghi di papà.»

«Giovanni, hai ancora quei foglietti che hai trovato nelle tasche di papà?»

«Sì, sono qui. Insieme ai giornali. Come mi hai detto tu.»

«Guardiamoli insieme.»

«Dunque, uno è il programma delle lezioni del primo trimestre.»

«È quello di papà o di altri?»

«C'è scritto "Orario del professor Giacomo Astengo".»

«Okay, poi?»

«Poi c'è la fotocopia di un biglietto del cinema, ma non c'è scritto il nome della sala. E poi un'altra fotocopia, quella del conto di un ristorante.»

«Avrà dovuto fare dei rimborsi, anche se non credo che l'università rimborsi il cinema. Che ristorante è?»

«Quello sotto al suo studio, dove siamo andati anche il giorno della cerimonia.»

«Magari è proprio quella ricevuta.»

«Fammi vedere. No. È un solo pasto. E poi è il 15 gennaio.»

«La data dell'assassinio di Tessandori.»

«Già. L'avrà tenuta per ricordo.»

«Già, per ricordo. E le ricevute dei libri della biblioteca?»

«Sono tante, zio. Vuoi che ti legga i titoli?»

«No, dimmi solo le date.»

«Dunque, boh. Ce ne sono una decina. Cominciano da metà novembre e finiscono a metà febbraio.»

«Controlla se ce n'è una del 15 gennaio.»

«No, zio. Perché?»

«Per capire se si teneva per ricordo tutte le cose di quel giorno. Giovanni, ti viene in mente qualcosa di queste settimane, qualcosa di strano che è successo a papà o in casa?»

«No. Non mi pare. Però una volta papà è rientrato scosso, era stato interrogato come amico di Tessandori, dalla polizia. Quando è tornato ha detto a mamma che gli avevano chiesto se in facoltà aveva dei nemici o se sapeva di qualche nucleo di terroristi nell'università. Ricordo che ha detto a mamma che gli avevano fatto molte domande su un assistente. Ma che lui era rimasto sorpreso perché gli pareva una bravissima persona, incapace di far del male. Per il resto no. Non ricordo niente di particolare.»

Ho sempre pensato che mio padre avesse paura di essere ucciso. E, ora ricordo, uno dei suoi colleghi era sospettato dalla polizia di aver pianificato l'omicidio del suo migliore amico. È questa la ragione della fuga? Era atterrito da quel sentimento incontrollabile e irrazionale che si chiama paura? È andato via, in quegli anni terribili, perché aveva paura per sé? O forse, addirittura, per noi? Dunque l'atto di vigliaccheria potrebbe essere il suo contrario. Ha rinunciato a tutto per salvarci. Ma poi, finita l'emergenza, perché non è tornato? Dio solo sa cosa succede nella vita di un uomo lontano, impaurito, fuggiasco. Un uomo costretto a fuggire non perché bandito, non perché nemico dell'ordine e della legalità. Al contrario perché lo insegue un terrorismo efferato, ripetitivo, vendicativo. Ci sono magistrati che sono stati uccisi quattro o cinque anni dopo aver condannato dei brigatisti. O poliziotti attesi con pazienza maniacale per anni, morti annunciate e giurate. Mio padre può aver pensato

che il suo destino fosse segnato. Che il gruppo di fuoco che aveva ucciso Tessandori avesse collegamenti interni alla facoltà e potesse ora puntare a lui.

Giovanni si ricordò improvvisamente un altro episodio. Al quale soltanto ora dava importanza.

Papà voleva che la posta fosse aperta solo da lui e, se era in casa, che al telefono rispondesse sempre lui stesso.

«Chiedi alla mamma, stasera, perché faceva così. È importante.» Giovanni era sempre più smarrito e impaurito.

Le ricordo, quelle prime ore. Solo che ora non so più se i gesti che faccio compiere a me stesso bambino, le tasche frugate o i giornali, le domande e gli interrogativi che gli pongo e che evocano in quel Giovanni piccolo ricordi e domande siano parte di qualcosa che ho autenticamente vissuto.

«Ora devo andare, Giovanni. Ricordati quella domanda da fare a mamma. Ma cerca di stare sereno. Le cose si risolveranno. Non sarà facile, ma si risolveranno, vedrai.»

Sentii un grande silenzio e poi delle parole pronunciate in un tono innaturale.

«Va bene, zio. Sì» disse una vocina irriconoscibile.

«Hai voglia di piangere? Piangi.»

Non credo che aspettasse altro. Cominciò, cominciai a piangere singhiozzando. Lo immaginavo in quella casa che conoscevo, grande, deserta, silenziosa. Le sue lacrime dovevano fare un grande rumore, quasi imbarazzante. E non era un pianto liberatorio. Era un primo pianto, uno di quelli che si fanno perché qualcosa di brutto inizia, non perché qualcosa di brutto finisce. Lo lasciai piangere quelle lacrime mie. Lo consolai, ma senza esagerare.

In quel momento avrei voluto dirgli tutto, raccontargli del telefono di bachelite nera e della «casa del sertao». Ma avrebbe pensato che ero un pazzo. Non avevo nulla che potesse dimostrargli che non ero un visionario. Sapevo cose del suo futuro la cui credibilità era per lui nulla e cose del suo passato che potevo benissimo conoscere essendo suo zio. Così confortai e condivisi quel pianto. Lo feci calmare e gli diedi appuntamento al giorno dopo.

Avevo fretta di rientrare a casa, di tornare contemporaneo. Avevo voglia di attingere a quel grande serbatoio che era la memoria collettiva e diffusa della rete. Però passai di fronte all'università, alla facoltà di papà. L'ultima volta che ci ero stato, avrò avuto diciotto anni, fu con mamma.

Andammo, cinque anni dopo la scomparsa, a ritirare i suoi libri, le sue carte. Fu molto malinconico e persino irritante. Il nuovo preside aveva messo le sue carte in una stanzetta minuscola, senza finestra. Oltre a essere sparito era stato anche dimenticato, rimosso. Forse proprio quello che voleva. Da allora non c'ero più andato. Ora avevo voglia di fermarmi un po' lì. È piena estate, non ci sarà nessuno. Nessuno, infatti. Niente, infatti.

Chissà in quale giorno chi li portava ha smesso di deporre fiori nel luogo dove è stato ucciso Tessandori.

Ora c'è una lapide, «Lo Stato condanna e ricorda...», collocata dieci anni dopo l'assassinio. Mi volto a cercare il palazzo della biblioteca che non c'è più. Ora c'è un

centro commerciale molto più grande, che ha distrutto il «pieno», la biblioteca, e consumato il «vuoto» degli spazi verdi che la accompagnavano.

Era una bella giornata per girare con il tettuccio aperto. E io avevo voglia di un po' d'aria prima di rientrare nella soffitta. Attraversai il silenzio della città svogliata e pigra. Rimasi fuori fino a sera e quando tornai a casa accesi il computer sapendo che quello schermo mi avrebbe accompagnato all'alba. E così fu.

Scelsi Google e digitai «Tessandori». Uscirono una ventina di voci che riguardavano proprio l'amico di papà. Alcune rimandavano a suoi pregevoli studi su Gropius o Mies yan der Rohe, altre si riferivano a suoi progetti. Altre ancora erano dedicate alla sua uccisione. Il primo che incontrai la ricostruiva perfettamente e poi diceva che nel marzo del 1977 furono arrestate tre persone, poi processate e condannate all'ergastolo.

Due uomini e una donna, come avevano detto i testimoni. Furono presi in una delle loro basi. Si erano dichiarati irriducibili, all'inizio. Poi uno di loro aveva deciso di collaborare con la giustizia.

Quindi digitai i loro nomi nel motore di ricerca e uscirono indicazioni più o meno dettagliate. I due uomini, allora ragazzi, erano di altre città, la ragazza invece era cresciuta dall'altra parte del fiume, dove la facoltà si vedeva solo per il verde della biblioteca. Di questa donna, Laura Giunti, un trafiletto di giornale riportava una breve notizia. Era l'interrogazione di un parlamentare che si lamentava perché un'assassina godeva di una condizione di semilibertà e poteva lavorare in una biblioteca. La conoscevo, quella biblioteca.

E così mi venne l'idea di andarla a cercare. Volevo guardarla negli occhi, forse parlarle.

Avevo comprato un tosaerba. Uno di quelli con il motore silenzioso. Era l'unico requisito che avevo preteso dal venditore. In quel luogo non potevo immaginare altri suoni se non la voce di me stesso ragazzino, a trent'anni di distanza. Il silenzio di quella casa, di quel giardino durava da decenni. E non poteva essere rotto, no. Lì lo zio Giorgio, quello vero, una volta aveva organizzato una gigantesca sfida a nascondino.

Quel giorno mio cugino, dodici anni, e la figlia di un'amica di famiglia non corsero per fare tana e non uscirono allo scoperto quando lo zio si arrese. Furono chiamati a più riprese, ma non rispondevano. Lo zio Giorgio si ricordò di una casetta degli attrezzi che era dietro la casa, in fondo al giardino. Un po' preoccupato la raggiunse. Li trovò lì, abbracciati. Davanti a loro c'era un gigantesco rospo che li guardava. E loro sembravano paralizzati dalla paura che potesse saltargli addosso. Lo zio cercò di liberarli, agitando una vanga e gridando. Il rospo, giustamente, saltò sulla gonna della bambina che levò un grido che nel silenzio del giardino apparve incongruo ed eccessivo. Lei scappò dalla casetta urlando mentre mio cugino rimproverava lo zio accusandolo di essere il solito pasticcione. Cosa che, in effetti, lo stralunato zio Giorgio era davvero.

Era lo zio ideale. Appariva a sorpresa, carico di regali provenienti da mondi sconosciuti. Aveva libri, dischi, magliette, giocattoli futuribili, poster, tamburi,

distintivi e ogni bendidio. Era una persona allegra, che amava la vita. Portava con sé un'infinita serenità. Era di quelli che facevano rumore ma sapevano anche ascoltare. Gli piaceva giocare con noi bambini e raccontarci storie incredibili che sosteneva di aver vissuto.

Amava sbalordire. Era spaccone, guascone ma anche molto tenero. Certe volte, se la faceva grossa, si metteva a bocca giù come un clown triste e chiunque se la fosse presa con lui doveva smettere. A un certo punto la sua vita cambiò.

Nessuno ha mai saputo perché. Forse senza una ragione. Si fece serio, quasi triste, persino noioso. Le ultime notizie lo davano proprietario di un ristorante etnico in un'isola dei Caraibi. L'ultima foto che ho ricevuto lo mostra vestito di una sbalorditiva camicia a fiori. È ingrassato, ha un sorriso mesto e fa ciao all'obiettivo.

Il tosaerba rispettò i patti. E fu silenzioso ed efficace. Andando su e giù trasformai quella giungla in un prato ragionevole. La prossima volta avrei preso anche una sega per tagliare i rami di troppo. Ma ora, Giovanni, vengo da te. Otto, quattro, cinque, sei, zero, nove, due. Non numerantur, sed ponderantur, quelle cifre erano cavalli alati, idrovolanti del tempo, piume che resistono all'usura.

«Pronto?» Perfetto, non mancavo mai all'appuntamento.

«Come va, Giovanni?»

«Insomma. E tu, zio, quando rientri?»

«Eh no. Ho un sacco di viaggi ancora.»

«Oggi hai parlato con mamma?»

«No, parlo solo con te.»

«Ma come, mamma mi ha detto che hai telefonato mentre ero a scuola.»

«Ah, già, sì. Ma una conversazione veloce, nulla di più.»

«E che ti ha detto?»

«Che mi ha detto.... Mi ha detto che è preoccupata ma spera che papà torni presto.»

«Sono già passati due giorni ma non si è più fatto vivo.»

«E tu hai fatto quella domanda a mamma?»

«Ah, sì. Mi ha risposto che papà aveva paura che noi ci spaventassimo se avesse ricevuto lettere o telefonate di minaccia. Era molto preoccupato per sé e per mamma e me. Allora le ho chiesto se pensava che papà fosse andato via per paura. Lei ha risposto che non lo sapeva. Non le aveva detto nulla al telefono, ma sì, aveva una voce spaventata. E allora, zio, le ho fatto un'altra domanda che mi era rimasta in gola quando mi aveva detto che sarebbe andata a pranzo con un suo collega. Le ho chiesto chi era. E lei mi ha sorriso, immaginando non so quale gelosia. Poi mi ha detto, d'un fiato, che voleva parlarmi da grande, come ormai dovevamo abituarci a fare. Mi ha ricordato quella sera che papà era tornato dall'interrogatorio e aveva raccontato dei sospetti su un suo collega. Davanti a me non aveva fatto il nome ma a lei sì. Era il professor Tonini. Mi è venuto un colpo. È un altro degli amici di papà. È persino nella foto dell'inaugurazione della "casa del sertao". È quello che guarda verso papà e il professor Tessandori. Quello vestito con il maglione a collo alto e la giacca. Te lo ricordi?»

«Sì, lo ricordo.»

«Papà aveva detto a mamma che, in verità, anche lui aveva dei sospetti che lo turbavano. Che Tonini da un po' di tempo faceva strani discorsi. Che una volta lo aveva visto parlare con degli studenti, tutti sapevano che erano i più estremisti della facoltà, e parlavano senza farsi vedere, a papà era sembrato anche che si scambiassero dei foglietti. Tutto questo pochi giorni prima dell'omicidio di Tessandori. Mamma mi ha raccontato che papà le ha detto di aver cominciato a frequentare più spesso la biblioteca proprio per controllare i movimenti di Tonini e degli studenti. Era lì che li aveva visti la prima volta e aveva saputo che Tonini passava molto tempo in biblioteca. In effetti li aveva rivisti, il professore e gli studenti, ma sempre divisi. Sembrava che non si conoscessero, non si salutavano se i loro percorsi si incrociavano. Strano che si ignorassero, dato che lui li aveva visti parlare insieme. Aveva detto tutto alla polizia. Nei giorni successivi aveva saputo che Tonini era stato torchiato duramente in questura. L'aveva incontrato di nuovo, distrutto, una decina di giorni fa. Tonini aveva raccontato l'interrogatorio a papà dicendogli, scandalizzato, che lo avevano incalzato e intimidito accusandolo di aver parlato con degli studenti.

«Per questo mamma lo ha voluto vedere. Si è fatta coraggio e gli ha parlato. Si sono seduti a un bar del centro. C'era molto chiasso, molta gente, molto fumo. Lei lo ha trovato smagrito e alla domanda: "Sai dov'è mio marito?", lui le ha risposto, secco: "No. Ma anche se lo sapessi non te lo direi". Mamma si è stupita: "E perché mai?". "Perché ogni essere umano è padrone del suo destino. Io capisco la tua preoccupazione, ma se una persona decide di fuggire ne ha tutto il diritto." "Anche così, senza una spiegazione?" "Io non so nulla di dov'è tuo marito. O, meglio, ho saputo dopo l'interrogatorio che è stato lui a confermare i sospetti dei poliziotti. Conoscevano le mie idee ma il professor Giacomo Astengo gli ha raccontato che io parlottavo in segreto con gli studenti sospettati di terrorismo e che ci incontravamo di nascosto in biblioteca. Balle. O, meglio, io parlo con chi voglio e dico quello che voglio. Si può ancora, no?"»

«Mamma si sarà spaventata.»

«Sì, a mamma è sembrato sconvolto. E mi ha raccontato che le è venuto un brivido alla schiena quando lui le ha detto: "E pensa che quando io, ingenuo, gli ho raccontato della violenza subita negli interrogatori lui mi ha detto parole di solidarietà e comprensione. Dove sia non lo so. Per me è all'inferno. Può fare quel che vuole. Se fugge da qualcosa o da qualcuno fa bene". Mamma ha sentito un tono di minaccia. L'aperitivo è finito prima di cominciare. Lei è andata via. Lui non ha cercato di fermarla. Mamma mi ha detto che ha fatto una lunga camminata per calmarsi. Che ne pensi?»

«Non lo so, Giovanni. Però mi pare bello che mamma ti abbia raccontato tutto questo. Vuol dire che pensa che tu sei abbastanza grande non solo per capirla ma anche per aiutarla. Stalle vicino, mi raccomando. Adesso sei tu l'uomo di casa.»

Mi morsi la lingua. Odiavo quella frase. Me l'aveva detta la nonna un giorno e mi aveva provocato un gran dolore. Perché dava per scontato che mamma e io saremmo rimasti soli. Perché non era vero. Ero il bambino di casa e avevo il diritto di

continuare a esserlo. Mio padre non poteva essersi portato via, insieme alla giacca con le toppe, anche la mia infanzia.

«No, zio. Non ce la faccio, non ho la forza. Bisogna sapere cose che io non so. Bisogna conoscere persone che non conosco. Bisogna essere grandi e io non sono ancora grande abbastanza.»

Sentivo una musica in sottofondo. «Cos'è Giovanni?»

«Niente. Ho registrato dalla radio Hit Parade. E la stavo riascoltando. Sai quale canzone è prima?»

«No, aspetta. Stai zitto che indovino.» Trent'anni dopo, da un telefono di bachelite, mi giungevano le note di Furia, cavallo del West. «È Mal, vero? E quest'altra cos'è?»

«E Oba ba lu ba di Daniela Goggi.»

«Anno forte, eh?»

«Perché a te che musica piace, zio?»

Rimasi muto. Cercai negli scaffali del cervello l'anno 1977 e non trovai nulla. «I Beatles» dissi, per sicurezza.

«Ma non suonano più insieme.»

«Mi piacciono le vecchie canzoni.»

«Ho sentito ieri John Lennon che cantava Happy Xmas.»

«Lennon, è ancora vivo?» mi uscì.

«Perché sta male?»

«No, scherzavo» risposi imbarazzato. «È che non ne sentivo parlare da parecchio.»

«Zio, grazie. Mi distrai un po'. Sapessi come è vuota la casa.»

«Che ora è lì?»

«È mattina. Mamma mi ha lasciato a casa ancora un giorno. Un po' mi sento in colpa ad averla ingannata. Ma non mi va di andare a scuola. So che ha parlato con i professori e non ho voglia né di vedere sguardi ipocriti né di rispondere a certe domande. Cosa dovrei dire?»

«Hai ragione, aspetta. Vuoi farmi un favore? Ti va di uscire? L'università è poco lontana da casa. Vai. Anzi, vai alla biblioteca. Di' che sei il figlio del professor Astengo. E fatti mostrare dove papà stava seduto e se aveva un cassetto dove teneva le sue cose. Domani ti richiamo e mi dici.»

«Va bene, zio. Domani ti dico.»

Il pomeriggio andai al ministero. Non c'era nessuno, in pieno agosto. Un giorno ideale per lavorare. Mi misi a sistemare i vari diari. Li ordinai per autore, titolo, tema. Inserii i dati nel computer. Abbiamo un programma che consente di richiamare secondo la classificazione scelta. Erano arrivati molti nuovi volumi. C'era il diario di un maestro e quello di un medico condotto. Un maresciallo dei carabinieri aveva narrato le sue imprese, uno studioso di arcobaleni raccontava la sua esperienza. Molti politici, professori, avvocati.

Digitai la parola chiave «terrorismo». C'erano pochi titoli. Né vittime né assassini hanno troppa voglia di scrivere diari. Scrivono saggi, romanzi, testi di finzione in cui mediano la realtà. Diari, pochi. Mi colpì il titolo di un volume: Il

progetto e il sangue. Non lo ricordavo per nulla. Richiamai la scheda. L'autrice era una donna, Patrizia Salvetti. Andai a prenderlo dagli scaffali.

«Che fai, ti fermi ancora?» mi disse un collega che stava andando via dal piano deserto.

«Sì, un po'.» Nel computer avevo messo la mia musica preferita, le romanze più famose reinterpretate al pianoforte da Danilo Rea e la nona delle Enigma Variations di Elgar, il brano che più di ogni altro mi stringeva il cuore. Mi misi comodo, il sole stava scendendo ma era ancora sufficiente a illuminare la copertina del libro che cominciai a sfogliare.

Ci sono, come succede quasi sempre, delle foto nel centro del volume. Vado subito lì. La prima è di un bambino suppergiù degli anni Quaranta.

Un bambino in camicia nera, troppo piccolo per essere detestabile. Poi un ragazzo con gli occhiali che festeggia con gli amici il capodanno del '55, come recita il festone dietro i loro volti allegri.

Salto un po' di foto. Vado alle ultime. C'è una signora bionda, con grandi occhi chiari. Avrà quaranta, quarantacinque anni. Tiene per mano un bambino che mostra, trionfante, la sua maglietta da calciatore. La foto più in alto è della stessa donna, bambina. Sfoglio velocemente all'indietro e la ritrovo, piangente, a un funerale.

Vado con concitazione ancora indietro. C'è la «casa del sertao» il giorno dell'inaugurazione.

Una freccetta disegnata sulla foto indica il professor Tessandori. Mio padre è vicino a lui, con la mano sulla sua spalla. È il libro della figlia. Firmato evidentemente con il nome da sposata. Lo porto via. Stasera lo leggerò.

A casa trovo due messaggi. Uno di Giulia:

Sono con Stella. Non accetta di essere rifiutata da suo fratello. Dice che lui le aveva promesso di portarla a vedere tutti i luoghi del film, dice che lei è stata buona, non ha fatto nulla. Chiede di te. Che faccio? Io, evidentemente, non le basto. È come se sapesse che è colpa mia se è «rotta».

E uno di Lorenzo:

Papà, ieri sera, prima che arrivasse mamma, ho fatto fare una serata pazzesca a Stella. L'ho portata in un parco divertimenti, siamo scesi abbracciati in un tunnel pieno d'acqua, ci siamo seduti sulle tazze che girano, abbiamo disceso una rapida seduti su un tronco. Stella rideva e aveva paura. Mi stava abbracciata. Stretta stretta. Ogni tanto mi baciava la guancia e le mani. La gente ci guardava e sorrideva. Poi l'ho portata a cena in un ristorante dedicato a Indiana Jones. I camerieri erano vestiti come Harrison Ford e facevano una gran confusione. Ha mangiato tanto. Era davvero felice. Poi abbiamo preso il taxi, come piace a lei, e siamo andati nella parte superiore di San Francisco. È un quartiere che si chiama Alta Plaza. Ci sono le case con i tetti a triangolo e le finestre delle stanze che sporgono. Mi pare si chiamino bow window o non so cosa. Nel parco di Alta Plaza c'è un playground. Era chiuso. Ma abbiamo scavalcato.

La cancellata era bassa. Stella si è divertita moltissimo a fare una cosa proibita. Poi aveva tutto il parco giochi per sé. Ha fatto tutti i saliscendi, tutti gli scivoli, tutti i seggiolini a molla possibili. Alla fine siamo usciti e ci siamo seduti, a guardare il cielo. Era una serata incredibile, le ho spiegato quello che ricordo della Via Lattea, le ho raccontato quello che ho studiato sulle stelle. Mi ricordavo che l'esplosione di una stella molto grande poteva produrre una supernova, capace anche di generare una cascata d'oro. Poi le ho detto che si calcola che esistano duecentomila miliardi di miliardi di stelle. Le ho raccontato dei segni zodiacali. Lei mi ascoltava come fossi un profeta. Aveva gli occhi sbarrati e la bocca semiaperta. Era bellissima. E io mi sono vergognato di me. Ho pensato che stavo facendo tutto questo per il senso di colpa. Che domani ci saremmo separati. Non ho avuto il coraggio di dirle niente. Solo alla fine, prima di alzarci e andare a riprendere il taxi, le ho detto la verità. Le ho detto che avevo degli amici a Los Angeles che mi avevano chiamato e avevano bisogno di me. Le ho detto che mamma sarebbe venuta a prenderla. «No, non voglio. Perché non posso venire con te?» Le ho inventato ogni storia possibile, che lei mi smontava sempre con domande o promesse semplici semplici. «Non mi vuoi più. Ti sei stancato» mi ha detto con feroce sincerità.

Le ho detto di no. Le ho stretto la mano. Abbiamo preso il taxi. Durante tutto il viaggio non ha aperto bocca, guardava fuori dal finestrino. Le facevo domande e lei non rispondeva. Siamo arrivati in albergo. Le ho messo il pigiama. Si è lavata i denti. Sempre in silenzio. Poi si è messa a letto. Ho spento la luce. Le ho dato un bacino. E sono andato nell'altra stanza. Le ho sentito sussurrare, tanto perché io la ascoltassi: «Vorrei essere una supernova, esplodere e fare oro». Sono tornato indietro, lei faceva finta di dormire. Ma le si muovevano le palpebre. Le ho tenuto la mano e ci siamo addormentati così.

Cosa devo fare? Capita tanto spesso nella vita di sentirsi così divisi e tormentati? Una parte razionale che mi dice di restare con lei e una che istintivamente mi porta lontano. O è vero il contrario. Ho vent'anni. Ho chiesto troppo a me stesso. Fate la vostra parte, vi prego.

Ho finto, anche con me stesso, di non aver letto i due messaggi. Ho solo mosso pigramente il mouse su Google Earth, mentre leggevo, e ho raggiunto proprio il playground di Alta Plaza, San Francisco. Vedevo il luogo e immaginavo lì i miei figli.

Era il massimo, ora, che potessi fare. Il telefono cellulare, che avevo lasciato in casa, segnava che c'erano state molte chiamate. Il mondo fa rumore.

Ma io, ora, devo stare solo con il mio libro.

Ha dei bellissimi occhi blu. E delle mani lievi, lunghe. È bella, molto bella. Ha uno sguardo sereno e una voce rassicurante. È una signora con occhi da dodicenne. La guardo a colori, nel bar dove ci siamo dati appuntamento. È lo stesso bar dove mia madre incontrò il professor Tonini. E quando anche io attraverso la porta provo a immaginare dove potevano essere seduti, se la luce poteva essere la stessa, perché l'ora è la stessa.

«Signora Salvetti?» Lei stava cercando delle carte nella borsa. Ha tirato su la testa. Indossava già un sorriso dolce.

«Sì, sono io. Piacere. È lei?»

«Sì, Giovanni Astengo. Mi scusi se le ho telefonato, ma ho letto d'un fiato il suo libro e volevo parlarne con lei.» Le feci un breve riassunto della mia vita. Da quel 13 marzo fino alla solitudine del ministero.

Le raccontai di mio padre e dei diari. Mi ascoltava senza impazienza. Intorno suonerie polifoniche squillavano come se si chiamassero l'una con l'altra. Mi piaceva la sua pazienza. Ormai quando si parla con qualcuno è difficile farsi ascoltare. Gli occhi della persona che hai di fronte spesso sembrano un buco nero. Anche un cretino capirebbe che il cervello, nel retrobottega, sta lavorando per conto suo. La maggior parte dei neuroni pensa a qualcosa di brillante che il proprietario vorrebbe dire, altri alle cose che deve fare, acquistare, vivere. Sono conversazioni allo specchio. Mute come quelle della locanda di Calvino, e senza neanche i tarocchi. E ciascuno, in questi disperati soliloqui, finisce col parlare di sé. L'altro non ascolta e dunque, in definitiva, parla di sé da solo. Miliardi di io bonsai vagano senza meta, cani perduti senza collare. Almeno io ho fatto un passo avanti. Parlo davvero con me stesso. E mi rispondo.

Invece la signora Patrizia Salvetti mi ascolta. I suoi occhi reagiscono. Se il loro movimento fosse traducibile in un diagramma, i picchi delle emozioni sarebbero in perfetta sintonia con le punte più acuminate della mia strana storia.

Le dico che ho molto apprezzato il suo libro.

Che mi piaceva l'inusitata serenità con la quale parlava degli assassini di suo padre. Mi sembrava qualcosa di grande. Tanto da essere inarrivabile per chi, come me, trent'anni dopo si consuma le scarpe per cercare, cercare ancora. Lei circonda con le dita lunghe, lieve, un bicchiere semivuoto.

Sembra schermirsi per questi complimenti che vengono da lontano. Perché io l'ho già vista due volte, a un funerale e a una commemorazione.

Non un inizio travolgente, ma è andata così. Si ricorda? Si ricorda. Sorride. E ricorda le tracce dell'amicizia tra i nostri padri. Ricorda di aver trovato degli appunti di suo padre, quasi un diario dei giorni dopo la laurea di tutti e due.

Diario di giorni d'estate, come questi. I nostri padri fecero un lungo viaggio in treno per cercare il mare. È un racconto di notti insonni, di discussioni serrate sulla vita e il mondo, sull'architettura e la politica. Parlavano di famiglia e genitori. A leggerlo oggi, quel diario, trasmette una grande serenità. Come un mondo di primavera.

Carico di sogni, di illusioni, di speranze. In quelle pagine sono scritti i pensieri di due giovani che volevano cambiare il mondo e la vita. Quella degli altri, la loro. Sognavano anche, più prosaicamente, una Volkswagen decappottabile. E, con i primi lavori del loro studio, ne comprarono una a metà. Erano felici. Poi le strade si erano divise.

La famiglia, i figli. Ma i loro destini si erano di nuovo incrociati alla facoltà di architettura dell'università. Patrizia - posso chiamarla così? Posso - ricorda la «casa del sertao». Ricorda il giorno dell'inaugurazione. Non è nella foto perché stava

facendo le bizze, piangeva. E avrebbe rovinato quella foto così allegra, la festa di un inizio. Invece quel pianto era un allarme, un segnale che qualcosa non andava. Le parlo del professor Tonini.

Lei mi dice che ha saputo da sua madre che i nostri padri ne parlavano spesso. Che il professor Tessandori le aveva riferito delle preoccupazioni di mio padre. Ma nessuno allora pensava che qualcuno volesse uccidere il preside della facoltà di architettura. Di papà Patrizia ricordava, e lo ha scritto nel libro, la bellissima commemorazione nella cerimonia del trigesimo. Non dimenticava le parole che avevano concluso quel discorso. Parole di Shakespeare, non del professor Giacomo Astengo. «Quando morirà, prendilo e spezzalo in tante piccole stelle, egli renderà la volta del cielo così bella che il mondo intero amerà la notte e non adorerà l'abbagliante sole.» Le era piaciuta l'idea che una vita si potesse spezzare in tante piccole stelle. E per molti anni, da ragazzina, si affacciava alla sua finestra e, come il mondo intero, imparava ad amare la notte.

Io avevo vissuto tutti, di notte, i miei giorni di adolescente in quel tempo di pioggia e cupezza.

Vivevo nell'assenza. Non sapevo se mio padre era un eroe che cercava di mettersi in salvo dal fuoco degli assassini o se, invece, era un codardo, un coniglio in fuga da tutto. O, peggio, un monumento ambulante all'ipocrisia che aveva utilizzato la paura di quegli anni orribili semplicemente per costruirsi una nuova vita. Al sole, in qualche parte del mondo, se la stava spassando.

E io facevo fatica a finire la notte, ogni giorno.

Patrizia mi ha detto che da grande non è mai più riuscita a tornare nel luogo dove suo padre era stato assassinato. Che però la sua vita era stata, tutto sommato, serena. Perché lei e la madre, donne, erano riuscite a costruire un equilibrio fatto di una rete di autentica, profonda solidarietà. E la rete, man mano che il tempo passava, si faceva sempre più fitta, fino a lenire lo squarcio provocato da quei colpi di pistola. Si era sposata, aveva avuto un figlio, quello con la maglia da calciatore nella fotografia. E poi si era separata, semplicemente, senza tensioni e litigi. Qualcosa era diventato noioso, triste, ripetitivo. Non c'erano più entusiasmi, nessuno.

Così ora, a poco più di quarantanni, ricominciava la sua vita. Che era stata una sequenza di cuciture, strappi, smagliature. Ma si era convinta, senza riserve, dell'assoluta bellezza delle cose piccole. E all'idea dell'esistenza come progetto definito dai grandi passaggi - l'infanzia, il lavoro, il matrimonio - aveva sostituito la convinzione che la bellezza della vita fosse racchiusa nelle tessere minute di un mosaico quotidiano. Che un sorriso, una stretta di mano, un profumo ritrovato, un gesto valessero enormemente di più della loro fuggevolezza. Che insomma l'esistenza dovesse essere vissuta con la pazienza e l'entusiasmo di chi frequenta i microscopi e cerca e scopre, piuttosto che con la fredda presunzione di una vista dall'alto che finisce col trattenere solo le evidenze.

Di qui la sua disarmante serenità. Lei, le dico, ha avuto nell'orrore la fortuna della certezza. Sa chi era suo padre, sa tutto della sua vita, sa della sua morte. Io ho convissuto con un vuoto, che si è aperto con dei giornali sfogliati dal vento in una casa inopinatamente vuota. E da allora mille dubbi e attese. Da qualche parte del

mondo il sangue del mio sangue passa il suo tempo nell'ignoranza della mia stessa esistenza. O forse è sottoterra, in un cimitero buddista o islamico, cristiano o ebraico.

Abbiamo, insieme, un'idea. Quella di pubblicare un libro, a nostre spese, che raccolga gli scritti dei nostri padri. In particolare quelli dedicati all'architettura del caos. Erano rimasti impressionati, lo ricorda il diario di Patrizia, dagli studi di un architetto olandese, N.J. Habraken, che teorizzava una dimensione più libera del progettare e dell'abitare fino al limite dell'autocostruzione. Avevano, tutti e due, scritto saggi sui progetti, spesso mai realizzati, di Cedric Price, un meraviglioso architetto visionario che considerava il tempo la quarta dimensione - dopo altezza, larghezza, lunghezza - del progettare.

Amava l'idea che l'urgenza del tempo cambiasse, dovesse cambiare, lo spazio. Fece progetti importantissimi per la storia dell'architettura, come il Fun Palace, che immaginava nel 1961 un centro culturale multidisciplinare. Tanti progetti ma, meravigliosamente, una sola realizzazione.

La voliera dello zoo di Londra, un luogo simbolico. E la leggenda vuole che sua moglie fosse l'attrice che ha ispirato il nome di Eleanor Rigby, la canzone dei Beatles nella quale si dice: «Tutta la gente sola, da dove viene? Tutta la gente sola, a chi appartiene?».

Sarà un bel libro. Simile a un diario. Ma scritto da due uomini che non ci sono più. Dopo trent'anni si ritroveranno sulle pagine di un volume e lì torneranno, per un fuggevole istante, all'attenzione di chi li ha conosciuti. È un bel progetto, una bella «architettura del tempo». Ci rivedremo per parlarne.

Patrizia strappa un angolo del tovagliolo di carta, scrive il suo numero di telefono e me lo porge. Io lo stringo nella mano. Lei si alza, lieve. Le si muovono i capelli in un modo strano. Tutto sembra al rallentatore. Mi sfiora la spalla con la mano e mi oltrepassa. Non mi giro. Il fatto che lei non sia più davanti a me libera il mio sguardo. Al tavolo accanto al nostro è seduto un uomo anziano, forse un pensionato. Ha davanti a sé un caffè, è seduto di tre quarti. Ha un blocco tra le mani e disegna. Se riesco a vedere bene sta riproducendo il bancone del bar, come nel famoso quadro di Hopper. Poi avverte il mio sguardo posato su di lui. Mi sorride, sfoglia l'album e strappa una pagina. Me la mostra. Da lì, senza muoversi. È un mio ritratto, visto attraverso i capelli di Patrizia. Due grandi occhi, una barba incolta, un'aria stupita e malinconica. Anche io gli sorrido, ma lui ha già ripreso a puntare il bancone.

È il tramonto, quando arrivo alla casa. Ormai ci siamo quasi. Il giardino è tornato presentabile, le siepi sono state tagliate, le erbacce estirpate.

Oggi ho portato la sega per potare i rami. Quando l'avrò fatto l'unica cosa che sarà rimasta, come segno del tempo, sarà l'edera che ormai copre quasi tutta la parte visibile della casa. Mi piace tanto, non la toccherò mai. È la bellezza del tempo, la sua parte solare, il suo tocco lieve. È la prima volta che vengo qui di sera. Dentro la casa è tutto uguale. Solo la luce è diversa. E per la prima volta dalle grandi vetrate di un tempo vedo filtrare luce discreta, amaranto, viola, quasi blu.

La casa sembra più misteriosa, inquietante. Non ho voglia di restare a lungo.

«Giovanni, ci sei?»

«Sì, zio, ma che ti salta in mente di chiamarmi a quest'ora?»

«Non so che ora è, scusami.»

«È notte. Ma siccome aspettavo la tua telefonata per precauzione mi sono portato il telefono in camera con la prolunga.»

«Allora, sei stato alla biblioteca?»

«Sì, zio. Sono stati gentili, affettuosi. La direttrice mi ha mostrato il tavolo dove si sedeva papà quando andava lì. È davanti alla finestra che dà sull'ingresso della facoltà. Non ci sono cassetti per i professori. La direttrice è andata a vedere i libri che aveva preso in prestito. C'è qualche nota scritta a matita a margine e qualche foglietto di appunti lasciato all'interno. Il che dovrebbe far pensare che papà pensava di tornare per continuare a consultare quei volumi. Evidentemente non aveva deciso di andare via. A casa, invece, ho trovato una cosa.»

«Che cosa? Dove?»

«Stavo guardando tra le sue carte, sul tavolo. Ripiegato, nel fodero degli occhiali, c'era un foglietto. Ce l'ho qui con me. Te lo volevo leggere. C'è scritto: "Oggi è il 27 gennaio. Stasera ho visto Tonini fotocopiare degli articoli di Tessandori e miei. Era tardi e mi ero fermato con uno studente. La facoltà era deserta. Siamo scesi a piedi. Passando al primo piano ho sentito dei rumori. In un angolo, subito dietro la porta, c'era una fotocopiatrice che sputava fogli. Ho fatto in tempo a riconoscerne uno, un articolo di Tessandori apparso sul giornale. Sul coperchio erano ammonticchiati altri fogli. Sono riuscito a scorgere la copertina di un mio libro. C'era Tonini lì. Appena mi ha visto è entrato in confusione e ha detto che non dovevo guardare perché era una sorpresa per me. Però era troppo agitato. È una conferma dei miei sospetti, sono mesi che Tonini è cambiato. Si è incupito, ha comportamenti misteriosi, parla poco. Bisogna che lo tenga d'occhio, con i tempi che corrono". Poi c'è un'aggiunta: "Oggi 20 febbraio ho trovato il mio cassetto forzato e molti fogli sono spariti. Ma la porta della sala professori è intatta. Le chiavi le hanno in pochi. Tra questi Tonini. Sono sempre più preoccupato". Zio, papà aveva paura. Ora capisco perché è andato via così. Pensi che dobbiamo aver paura anche noi?»

«No, Giovanni. Stai tranquillo. Quello che mi fa imbestialire è che Tonini ha fatto il duro con mamma. Forse è lui all'origine di tutto. Tieni quel biglietto. Presto bisognerà darlo a mamma perché lo faccia avere alla polizia. Ma voglio pensare un modo che non vi esponga. Che so, che lo si possa trovare da qualche parte o mandare per posta. Ma non voglio che voi abbiate altri problemi. Fammici pensare.»

«Zio, che devo dire ai miei professori, agli amici?»

«Che papà è partito per un lungo viaggio di studio. Che è andato a vedere varie opere di architettura in giro per il mondo. Che starà via un po'. Ora dormi. Ci sentiamo domani.»

«Ciao, zio, grazie.»

La mattina dopo mi svegliai con un'alba di pioggia. C'era una strana nebbia. Non si vedeva il passaggio, la meraviglia della transizione. In televisione apparivano immagini angosciose.

Una città allagata, fuoco dappertutto. Una contraddizione che le immagini non spiegavano. Poi altri filmati, altrove. Persone che urlavano, si disperavano. Corpi caduti in un fiume. Una calca terribile. E poi l'immagine di migliaia di scarpe in fila. Come quelle che sono state lasciate ad Auschwitz. Cammini interrotti, salti finiti, corse perdute.

Un sito Internet pubblicò, quella mattina, una notizia che restituiva speranza all'alba. Sulla base di analisi ripetute dall'osservatorio Chandra della Nasa si era arrivati alla sorprendente conclusione che «alcune grandi stelle che si trovano nelle vicinanze del gigantesco buco nero al centro della nostra galassia siano nate lì, nonostante le condizioni ostili». Gli scienziati, fino a quel momento, erano convinti che il buco nero distruggesse le nubi di gas prima che queste si condensassero e si facessero stelle.

A interpretare i dati sono stati due astrofisici, Sergei Nayakshin dell'Università di Leicester e Rashid Sunyaev del Max-Planck-Institut di Garching.

Nei loro nomi, nelle sedi della loro ricerca è racchiusa una delle grandi meraviglie del nostro tempo, l'incontro di talenti, cervelli, culture, pelli, Dna. Il mondo meticcio e universale. E l'idea della globalità, la stessa alla quale i due ricercatori, con il loro sapere misto, dedicano i giorni e le notti della loro vita passata a guardare, investigare, scoprire il cosmo.

Uno di loro, Nayakshin, ha dichiarato: «È notevole pensare che un buco nero possa contribuire a creare nuove stelle, e non solo distruggerle».

E così queste parole, viaggiando attraverso satelliti spaziali e cavi sotterranei, sono arrivate fin sul mio tavolo, in questa alba livida.

L'ingresso della biblioteca è grande, ben tenuto.

Quando arrivo c'è poca gente. Entro nella stanza delle richieste dei libri. C'è una signora, sessant'anni o giù di lì, che sta lavorando al computer. Ha una targhetta con il nome: Laura Giunti.

Mi guarda, con un'aria stanca. E mi dice: «Posso esserle utile?». Ha i capelli grigi raccolti e degli occhialetti che le scivolano sul naso. Deve essere stata una donna bella, molto bella.

Le dico: «Sì, avrei bisogno di due libri: *Doppio sogno* di Arthur Schnitzler e *Il progetto e il sangue* di Patrizia Salvetti».

Lei mi guarda distratta e dice, cominciando a consultare il computer: «Il primo lo abbiamo sicuramente. Glielo prendo. Il secondo non l'ho mai sentito. Aspetti che controllo».

Aspetto. Digita più volte titolo e autore.

«Non lo trovo. Cos'è, un saggio? E si ricorda l'editore?»

«È un diario e credo sia stato pubblicato in proprio.»

«Ah, ecco perché non c'è. Non teniamo i diari che non siano pubblicati da editori conosciuti» mi risponde gentile.

«E perché?» le chiedo con altrettanta gentilezza. «Non hanno diritto di essere conservate le storie vere delle persone? Valgono solo le storie immaginarie o le riflessioni? Non vale la pena, il dolore, l'ansia, la gioia, il sangue, la speranza di

persone semplici che hanno avuto la forza di raccontare agli altri la loro vita? Anche per la memoria vale solo l'esistenza dei ricchi, dei potenti, dei famosi? Un essere umano ha molto da raccontare, sa? Anche se nessuno ha mai raccontato di lui.»

Mi guarda stupita, solleva gli occhiali. Non perde le staffe, è composta. Per questo è stupita ma non turbata, non spaventata. «Io sono anche d'accordo con lei. Ma forse sono troppi, non c'è spazio. E comunque non dipende da me. Di cosa parlava questo libro?»

«È il diario della figlia di un uomo ucciso come un cane. In mezzo alla strada.»

Ora sì. Ora è turbata. Il suo sguardo si fa sfuggente. Vorrebbe essere in un altro luogo. Invece è lì: davanti a un uomo che non conosce ma che allude a cose che lei sa.

«L'autrice» incalzo «si chiama Patrizia Salvetti. Ma è il cognome da sposata. Prima si chiamava in un altro modo. Si chiamava Patrizia Tessandori.»

La sua agitazione invece di aumentare si placa. Il suo sguardo si fa duro, la sua espressione fredda. «Lei cosa vuole da me?»

«Dirle che io la rispetto per quello che ha pagato e non ho nulla da obiettare a che lei sia qui a vivere tra i libri, cosa che molti vorrebbero fare. Però dovrebbe leggere quel diario. E capirebbe il dolore che ha provocato. Lei con quelle pallottole non ha spezzato una sola vita. Ne ha spezzate molte. Il suo proiettile ha superato il corpo di quel pover'uomo, è uscito da lui, ha superato angoli di strade, attraversato piazze, salito scale, sfondato porte ed è arrivato alle gambe di una donna e di una bambina. Poi ha proseguito ancora. Ha fatto ancora chilometri, indisturbato, è entrato nella mia casa e ha spezzato altre gambe, quelle di mia madre e le mie. Lei non c'è più e io ancora non cammino, nonostante sia venuto qui da lei. Volevo solo sapesse questo. Ha pagato per un omicidio. Ma le hanno abbonato il ferimento delle nostre vite e la nostra permanente invalidità.»

Lei mi guarda fredda, ancora più fredda e mi dice: «Gentile signore, lei conosce il mio nome. È venuto evidentemente a cercarmi e io non mi nascondo. La vede questa targhetta? C'è scritto Laura Giunti. Ma io non ho il piacere di conoscere lei».

«Ha ragione. Mi chiamo Giovanni Astengo.»

Sbarra gli occhi. Comincia a tremarle una guancia. Si alza dal suo posto, mi passa a fianco e chiude la porta alle nostre spalle. Ora sono io a essere turbato. Mi fa cenno di sedermi e mi dice gelida: «Il suo racconto è sbagliato. Finisce troppo presto. Perché quella pallottola ha continuato a vagare. Ed è tornata da dove era partita. E ha spezzato anche le mie gambe. Per quasi trent'anni neanch'io ho camminato e tutto quello che potevo vedere, nella mia infermità, era lo spazio di quattro mura. Sia chiaro, quel proiettile è partito da me. E dunque non posso che invocare il perdono di chi è stato ferito. Ma sono vittima, in qualche misura, anche io. Ho sparato, ma sa chi ha caricato la pistola?».

C'è una pausa, per me troppo lunga. «No, chi?»

«L'architetto Giacomo Astengo. Suo padre, immagino.»

Mi sento mancare, un calore improvviso mi sale alla fronte, comincio a sudare. «Che c'entra mio padre?»

«Suo padre mi ha chiesto di organizzare l'omicidio di Tessandori. Era il vero capo della nostra colonna, ma l'unica persona con cui aveva rapporti ero io. Così si fa in clandestinità. Mi disse che quell'omicidio avrebbe avuto un particolare effetto politico, Tessandori era un barone, uno dei capi dell'università e aveva progettato delle carceri speciali. Colpire lui, diceva suo padre, sarebbe stato esemplare. Convinsi della giustezza dell'obiettivo altri due compagni. Uno di loro era interno alla facoltà, io e l'altro no. Suo padre ci alleviò le difficoltà logistiche. Per giorni sorvegliò gli orari di entrata e uscita di Tessandori, appuntò le sue abitudini. Lo faceva dal palazzo di fronte, credo fosse una biblioteca. E poi cominciò a costruire degli alibi, per sé. Fissò la data dell'assassinio in un giorno in cui lui partecipava come relatore a un convegno e, per sicurezza, andò a pranzo in un ristorante in modo che tutti lo potessero vedere. Seminò molti sospetti su un altro professore, credo si chiamasse Tonini. Poi lui prese il posto di Tessandori. E io capii che ero stata usata. Che non c'era valore simbolico in quell'assassinio ma che, semplicemente, Tessandori era un uomo che odiava e invidiava. Erano cresciuti insieme ma Tessandori era stato più bravo in tutto. E, soprattutto, era diventato preside di facoltà. Lo odiava, evidentemente. Un odio sordo, freddo. E quando ci hanno preso ha avuto paura. Paura che io parlassi, raccontassi tutto. So che non è mai più tornato. Non mi meraviglia. Ma sbagliava, ancora una volta, perché io non ho parlato.»

«Perché non ha parlato?» balbetto.

«Perché ci amavamo. Io l'ho amato immensamente per anni. E per questo non ho parlato. Ho ucciso ma non volevo fare ancora più male ad altri. Ho fatto venticinque anni di carcere. Non so se Giacomo sia vivo o morto. Lui ha ferito me ma io non ho ucciso lui. Come vede siamo in tanti, a essere stati colpiti. Chissà, forse anche lui.»

Non ho finito di ascoltare le sue parole. Ero già fuori. Sono tornato alla casa. Ho fatto rimbalzare il suono di quelle frasi contro il cancello chiuso della villa. Mi sono girato dopo avere dato due mandate alla serratura, e ho guardato il giardino, tutto intero. Perfetto, un verde brillante, quasi sfrontato. Un presente che si dedica alla manutenzione del passato. Ho chiamato e ho detto: «Giovanni, non ti preoccupare. Tuo padre mi ha telefonato. È andato davvero via per salvare voi. Vi vuole un bene immenso ma preferisce che la vostra vita sia senza di lui. È più sicuro. Tu sei un ragazzo intelligente, mamma è brava. Fatti il futuro che vuoi. Sii curioso. Cerca le piccole cose che fanno felici. Vivi per gli altri. Ti dico queste cose perché non potrò chiamarti per un po'. Vado in un paese dove non c'è la teleselezione».

«Zio, dimmi la verità.»

«Sì, Giovanni.»

«Non mi lasci anche tu, vero?»

Mi sembrava piangesse.

«No, che dici? Ti voglio bene. A presto.» Sono rimasto qualche istante con la mano sulla cornetta. Poi ho preso il telefono di bachelite nera e l'ho scagliato con violenza contro il muro.

L'ho visto rompersi in mille pezzi. Mi sembrava che i frammenti, quasi al rallentatore, volassero in tutti gli angoli della stanza. E stato un gran rumore, in quel gran silenzio. Poi, niente.

Ora so. Ora il mosaico può ricomporsi. Ora tutto quello che mi volava dentro, frammentato e puntuto, raggiunge il fondo, come un diluvio di petali di fiori neri. Non mi importa ciò che so, che mi fa orrore e miseria. Mi importa di sapere, mi importa di aver visto la luce. Mi importa che a me sia successo ciò che è successo, piano piano ma all'improvviso, in questo giardino da anni abbandonato e incolto che ora ha ritrovato colore, senso, identità.

Sono uscito, mi sono appoggiato con le spalle al muro della casetta degli attrezzi. Ho pensato a quante vite avevo vissuto, a quante ancora ne avrei scoperte e condivise. Ho pensato che ora potevo andare da Stella e che l'America ormai non è più così lontana. Ho pensato che avevo in tasca un foglietto di Patrizia e che c'era un numero di telefono, cifre con dentro storie, vite, possibilità. Ho chiuso gli occhi. E ho immaginato di essere visto da altri occhi appoggiati ai miei. Vicini, quasi dentro. E ho sentito il loro distacco, lieve. E li ho pensati mentre si allontanavano da me, in un volo all'indietro lento e silenzioso. Li ho pensati mentre superavano il mio viso, il mio corpo, la casetta degli attrezzi, la villa con l'edera rampicante, il giardino, il quartiere, la città, il mondo, il cielo, le stelle. Io c'ero, ora. Avevo una storia. E, dunque, non ero più solo.

Ecco, ora ho finito il mio diario. Queste sono le ultime parole scritte su Giovanni Astengo. Ora si stamperà questa storia. Qualcuno la leggerà, la riassumerà, la archivierà. E così, finalmente, avrò vissuto davvero.

Fine.